

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

OTTOBRE 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 10

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

OTTOBRE 1939/XVII

NUOVA SERIE

ANNO II

Nº 10

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
SERENA PAPP-VÁRY SZIKLAY: Professione di fede	749
GIUSEPPE RÉVAY: La lotta contro il deserto (<i>con 8 illustrazioni</i>)	751
LODOVICO VILLANI: Scambi cinematografici italo-ungheresi	768
GÉZA GÁRDONYI: Il re dei cibi (<i>novella</i>)	772

NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica	776
---	-----

LETTERE ARTI

<i>D.—B.</i> : Le pitture del Prado a Ginevra (<i>con 4 illustrazioni</i>)	780
<i>Michele di Lorenzo</i> : Le celebrazioni dei Grandi Siciliani	792
<i>Michele di Lorenzo</i> : Il Premio letterario «Sabaudia»	793

RASSEGNA ECONOMICA

<i>Michele Futó</i> : Varie notizie economiche	794
<i>c. d.</i> : La ricostruzione economica della Rutenia ciscarpatica	801
<i>c. d.</i> : La situazione economica dell'Ungheria nel momento attuale	804

LIBRI

<i>Ungheria d'oggi</i> (m. g.)	806
<i>Tutto Euripide</i> (Michele di Lorenzo)	808

Fregi di TIBERIO SZUCHY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



PROFESSIONE DI FEDE

*Credo in un Dio Signore, credo alla Patria mia,
Credo che la Giustizia santa ed eterna sia,
Credo al risorgimento della grande Ungheria.*

*È questa la mia vita, questo il mio credo intatto,
Per questo sulle spalle la croce mi son tratto,
Per questo su di essa distender mi son fatto.*

*Vorrei del dubbioso nell'orecchio squillare,
Vorrei di quel che trema nell'anima bruciare,
A lettere di fuoco nel ciel nostro affermare:*

*Questa tua fede è l'arma, la potenza, la vita,
Con questa la vendetta sui nemici è compita,
Con questa ogni tua pena sarà presto finita.*

*Se questo motto scrivi sopra la tua bandiera,
Se tal parola incidi sulla lama guerriera,
Di svegliare la terra pure dei morti spera.*

*Soldato che ciò credi, hai vinto la tua guerra,
Operaio che 'l dici, sarai felice in terra,
O donna che lo insegni, gloria il tuo nome serra.*

*Uomo che a questa vivi, gloria hai tu acquistato,
Tu che con questa nasci, la patria hai guadagnato,
Magiaro, con la fede tutto hai riconquistato!*

*Perché la fede è forza! Perché vince chi crede,
Perché contro ogni morte, contro ogni mal, chi ha fede,
Del Signor della Vita l'alleanza possiede.*

*Egli non ha più spettri di cui debba temere,
Contro ogni male il cuore di vincere ha potere,
Che pur l'inferno ei vinca, di Dio questo è il volere.*

*Il cimitero, verde allor tutto sarà,
Il prato calpestato di fior si coprirà,
Il bosco di soave canto risonerà.*

*Intorno alla sua casa sarà luce splendente,
Il pane pien di miele, sempre gioia presente,
E sulla sua progenie Iddio benedicente.*

*Magiario, che ora vivi nel pericolo oscuro,
Che tra le genti giaci nel mondo non sicuro,
Magiario, abbi la fede e tuo sarà il futuro.*

*Magiario, abbi la fede e allor ti sarà data
La terra benedetta tra tutte avventurata,
Quella che a te il Signore nello stemma ha segnata.*

*Col palpito del cuore gridi la voce fiera,
Balbetti sempre il labbro mattino, giorno e sera,
Perché si muti in sangue la parola tua vera:*

*Credo in un Dio Signore, credo alla Patria mia,
Credo che la Giustizia santa ed eterna sia,
Credo al risorgimento della grande Ungheria.*

Traduzione di LINA LINARI

SERENA PAPP-VÁRY SZIKLAY

NOTA. — *Professione di Fede* fu scritta nel fatale 1920, sotto l'incubo del Trianon. L'Ungheria — sfinita dalla tormentata Grande Guerra e dagli sconvolgimenti interni che ne erano derivati; invasa dagli Stati «successori» — firma il Trattato che la mutila e la umilia. Ma la fede nella giustizia e nell'avvenire vince lo scoraggiamento del momento. La prima terzina di *Professione di Fede* diventa il Credo della Nazione che non vuole morire. I tre versi si leggono in tutte le case — nei palazzi e nei tuguri; si declamano nelle adunate; vengono intonati nelle solennità dopo l'Inno nazionale e la Marcia di Rákóczi. — L'Autrice nacque a Rozsnyó nel 1881, e morì a Budapest nel 1923.



LA LOTTA CONTRO IL DESERTO

Il turista che percorra la Litoranea libica cade da una sorpresa nell'altra. L'Europeo si immagina di essere arrivato sull'orlo del deserto, dove lo attendono sabbie mobili, dune deserte ed infeconde: l'impero insidioso della morte gialla, sottile, fluente. Ma avvistati i primi alberi di eucalipto verdeggianti lungo il nastro bianco e levigato della strada che si snoda infinita, ed i primi cacti giganteschi; veduti con i propri occhi i frutteti lussureggianti, le viti cariche di grappoli dorati, le case coloniche, i canali e gli impianti di irrigazione, — l'Europeo si ferma attonito, come trasognato, grida quasi al miracolo: infatti il deserto non c'è; il deserto è stato respinto verso l'interno, è stato allontanato dal mare arioso ed azzurro, denso di speranza. Il turista che percorra la Litoranea in automobile, ha l'impressione di trovarsi in Europa, nel bel mezzo dell'Europa più civilizzata, e di correre sulla pista di una delle migliori autostrade. E veramente la Litoranea libica è una delle autostrade più moderne e più perfette che il genio ed il lavoro dell'uomo siano riusciti a creare. La Litoranea ha dei tratti incantevoli, lambiti per così dire dalle onde, dove essa appare come un nastro verde che orli l'immensità azzurra del mare; altre volte lascia la costa per penetrare nelle oasi riposanti quasi volesse godersi dopo il sole della marina, l'ombra rinfrescante dei palmizi; abborda poi gli orli delle dune, sale ardita le pendici rocciose della montagna, ne scala le alte cime, docilmente servita da magnifiche serpentine e da ardite svolte «ad ago», e superata la cresta ridiscende conscia della propria superiorità nelle successive verdeggianti valli. Il turista non si raccapezza: gli pare di essere sempre in Europa; il più ragionevole, quello cioè conscio di essere in Africa, riconosce subito e intuisce che sull'orlo del «deserto» è sorta una nuova Europa, forse più attraente più pittoresca di quella convenzionale.

Il principe Alì Caramanli, discendente diretto degli antichi sovrani di Tripoli e direttore — ora — dell'Archivio storico della Libia, ci spiega con la dignitosa calma dei signori indigeni e con la perfetta conoscenza del tecnico come sia avvenuto il «miracolo», che non è poi un miracolo ma semplicemente opera e risultato di elementi umani sì, ma straordinari: della preparazione tecnica e della volontà della nuova Italia fascista. La colonizzazione della Libia, la bonifica terriera, la lotta contro il deserto per ricavarne campi e frutteti costituiscono in verità una delle affermazioni più brillanti, totali e significative della moderna agricoltura. Il principe Caramanli ci narra l'antica leggenda che l'Africa era stata una volta, in tempi remotissimi, il paradiso terrestre dell'umanità, la regione più fertile e più pittoresca del mondo; ma lo spirito del male, invidioso di tanta opulenza, la aveva distrutta, e da allora il popolo arabo vive povero e misero, e si guadagna a stento il pane quotidiano a prezzo di doloroso e faticoso lavoro, col sudor della fronte — come si suol dire.

La leggenda è certamente bella e suggestiva, ma ha il difetto — comune a tutte le leggende, anche alle più belle — di non essere vera. L'Arabo non si consuma nella fatica; come ogni altro popolo orientale, lavora e suda unicamente quanto è assolutamente necessario per non morir di fame, per campare. I bisogni dell'Arabo sono minimi e per soddisfarli basta una quantità di lavoro minima; l'Arabo è sobrio, modesto, e soprattutto è saggio: non stima la ricchezza; e l'oro lo lascia indifferente. Se si è assicurato l'oggi, è contento; il domani non lo preoccupa: c'è Allah che pensa e provvede ai suoi fedeli. Ma l'arabo principe della gloriosa schiatta dei Caramanli non cede alle lusinghe della leggenda: egli è uomo moderno, modernissimo, ed il senso della realtà è in lui sviluppatissimo. Egli ci dice quanto sia migliorato il tenore di vita della popolazione araba sotto il provvido e previdente governo del maresciallo Italo Balbo. Gli Arabi lavorano nei campi, vengono occupati nei lavori di manutenzione della Litoranea, e ne ricavano onesti guadagni. Il principe arabo che ci accompagna non cessa di lodare l'opera colonizzatrice e redentrice della nuova Italia; la sua testimonianza è preziosa: Roma trionfa un'altra volta e continua l'opera colonizzatrice di Roma imperiale che la nuovissima Italia ha ripreso ed intensificato. E rievochiamo il testamento politico del saggio e buon Augusto dove sta scritto che il grande Imperatore non volle mai distruggere ed umiliare i popoli soggetti perché desiderava che essi si fon-

dessero con i conquistatori, e collaborassero con essi. La politica colonizzatrice della nuova Roma riflette precisamente questi sublimi ed umani principii della Roma antica. Infatti il principe Caramanli ci dichiara di non saper immaginare per il suo popolo arabo una benedizione maggiore che quella della dominazione italiana. Gli Arabi seguono con tutto l'entusiasmo di cui sono capaci l'affermarsi del lavoro italiano, esultano dei suoi successi, e mettono tutte le loro energie a disposizione del Governatore, volendo non soltanto godere i vantaggi di quel lavoro, ma anche contribuirvi con le loro modeste forze.

Sui risultati della colonizzazione italiana in Libia ha scritto in *Corvina* il Governatore stesso, il Maresciallo Italo Balbo (cfr. il fascicolo di aprile 1939, pp. 281—291). Il turista europeo non può aggiungere alcunché agli apprezzamenti ed alle conclusioni dell'illustre Autore, che è anche un tecnico perfetto, una fonte indiscutibile. L'Europeo che viene in Libia ammira i risultati esposti dal Governatore Balbo, esalta l'opera di organizzazione e lo sforzo tenace di sana volontà che si sono affermati dal 15 gennaio 1934, quando Italo Balbo assunse il Governo della Libia. E se il turista è per caso un ungherese, egli si prova anche a osservare «con occhio ungherese» l'opera gigantesca ed i sorprendenti risultati, cercando di ricavarne apprezzamenti e giudizi che potranno interessare specialmente i suoi connazionali.

È necessario ricordare anzitutto che la colonizzazione della Libia non coincide con l'occupazione, con la conquista dell'antica provincia turca. Anzi non coincide nemmeno con la fine della guerra europea e con l'avvento del Fascismo. Infatti nei primi anni del Regime, la lotta con la Senussia in Cirenaica e la rioccupazione militare dei territori abbandonati ai ribelli in Tripolitania, non lasciano molto margine ai primi tentativi di colonizzazione. È comunque alto merito del conte Volpi di aver compiuto i primi passi su un terreno che egli aveva sgombrato dalla ribelle pervicacia opposta alla «pace romana». In questo primo periodo (1923—1925) furono indemaniate alcune migliaia di ettari e furono emanate le norme per cui la terra poteva essere rilevata mediante una «concessione perpetua» contro pagamento di un canone annuo con facoltà di riscatto, oppure col trasferimento immediato della proprietà, sottoposta a clausola risolutiva, dietro pagamento di metà del prezzo di acquisto all'atto della consegna del terreno. Il concetto originario prescindeva dalla colonizzazione demografica, ancora immatura, per orientarsi prevalentemente verso la costi-

tuzione di vaste zone di terreno, che poche grandi aziende a tipo industriale si impegnavano a valorizzare. Il secondo periodo della colonizzazione libica va dall'inizio del Governatorato De Bono fino al giorno in cui il compianto Luigi Razza — durante il Governo Badoglio — impostò un nuovo esperimento che trovò solide fondamenta nell'«Ente per la colonizzazione della Cirenaica». Il Governatore De Bono si attenne alle direttive del suo predecessore, e — superando aspre difficoltà — diede un impulso risolutivo alla colonizzazione libica, procedendo ad un vasto indemanamento di terre incolte, assegnando molte migliaia di ettari ai «concessionari», promulgando quegli atti legislativi che rappresentano le carte fondamentali della politica delle concessioni. L'impresa poté essere sorretta per diversi anni con la continua immissione di forze fresche, in capitali ed energie, favorite dal successore di De Bono, Badoglio, che si trovò innanzi a gravi problemi di indirizzo tecnico ed economico. Nonostante che opportuni provvedimenti legislativi avessero, nel 1928 e nel 1929, introdotto nella colonizzazione capitalistica privata il concetto del popolamento demografico, col fare obbligo ai concessionari di immettere nel fondo un certo numero di famiglie coloniche italiane, — fu ben presto evidente che il tipo della colonizzazione attuato non poteva raggiungere il fine precipuo che si proponeva il Governo fascista: l'immissione in Libia di quella massa di rurali italiani che ragioni politiche, sociali, economiche rendevano sempre più necessaria.

Alcuni dati statistici potranno utilmente illuminare tale situazione. Nel 1933 — quando la politica delle concessioni aveva raggiunto ormai una fase di stabilizzazione e di consolidamento che soltanto i nuovi esperimenti della colonizzazione demografica intensiva avrebbero consentito di superare — in Tripolitania erano stati indemanati circa 200 mila ettari, di cui circa la metà erano assegnati in concessione e ripartiti fra soli 378 concessionari. L'avvaloramento del terreno si riduceva a meno della metà, di cui meno di duemila ettari erano sistemati ad irriguo. In tutte queste «concessioni» erano state immesse poche centinaia di famiglie coloniche italiane; in qualche disciplinare era fatto obbligo, p. e., di collocare una sola famiglia per ogni 250 ettari. Al 21 aprile 1937, epoca in cui è stato effettuato il primo censimento generale ufficiale delle aziende agrarie metropolitane della Libia, nonostante i molteplici tentativi per immettere nei fondi un maggior numero di contadini italiani, la situazione non

era sensibilmente mutata: su circa 124 mila ettari, dei quali avvalorati soltanto 80 mila, non vivevano che 1300 famiglie di coloni, in gran parte semplici salariati. Il tipo di colonizzazione addottato fino a quell'epoca dal Governo, non poteva rappresentare certamente il tipo ideale della colonizzazione demografica intensiva. Insistere sulla politica delle concessioni avrebbe significato il consolidamento di un vero e proprio latifondo libico, fuori tempo e fuori luogo, contrario cioè allo spirito della buona guerra che il Regime fascista combatte su tutti i fronti della bonifica terriera. Ma l'esperimento compiuto ha pur valso a dimostrare — attraverso le molteplici prove e gli sforzi realizzati nel corso di varii anni — che la terra libica poteva essere un buon campo di azione per i tenaci e sobri contadini italiani. Occorreva soltanto mutare i termini su cui la colonizzazione era stata impostata. Portare in Libia non già pochi padroni, ma una massa di coloni, da trasformare gradualmente in una massa di piccoli proprietari che si sarebbero radicati alla terra da essi conquistata e redenta.

Il primo tentativo del genere è stato fatto in Cirenaica da Luigi Razza, ed il concetto fondamentale che lo informava si è affermato subito ottimo e provvidenziale. È stato eliminato tempestivamente qualche errore, qualche pregiudizio che risentiva del tempo difficile in cui s'era iniziato l'esperimento. Inoltre è stato necessario selezionare ed epurare il primo contingente dei coloni immigrati, tra i quali erano elementi che non avevano le qualità morali e le capacità lavorative necessarie per assolvere degnamente il compito loro affidato.

Quanto siamo venuti esponendo, ricavandolo dall'articolo pubblicato in *Corvina* dal Governatore Italo Balbo, si è svolto innanzi agli occhi dell'Europa in questi ultimi cinque anni. Quegli Stati europei, e qui alludiamo anzitutto all'Ungheria, che dovranno affrontare in un prossimo avvenire l'assillante problema della «riforma agraria», potranno studiare con profitto i provvedimenti presi in Libia dal Governo italiano, e valorizzare l'esperienza fascista. Tanto più che crediamo di poter scorgere delle analogie, climatiche e geologiche, tra il «deserto» libico ed il grande bassopiano ungherese. Le analogie alle quali accenniamo potranno essere lontane e vaghe, ma esistono. Chi conosca bene l'uno e l'altro, e specialmente il lavoro che vi si svolge, non può che inchinarsi dinanzi alla tenacia ed all'entusiasmo lavorativo del contadino italiano ed ungherese. Crediamo perciò che i criteri

che hanno informato ed informano la colonizzazione libica, possano venire benissimo applicati al grande bassopiano ungherese. I tecnici stabiliranno quali siano i procedimenti applicabili in Ungheria; ma non è necessario essere tecnici specializzati per accorgersi subito che tanto in Libia quanto nel bassopiano ungherese, il problema essenziale, cruciale, è quello di legare, di imbrigliare le sabbie mobili, le dune. Risolto il quale, si presenta il problema, importante ma ben più facile, di organizzare il terreno, perché il colono, il rurale vi possa svolgere indisturbato la sua opera proficua, lo possa coltivare. La montagna libica, il Gebel cirenaico, presenta delle sorprendenti analogie con la regione ungherese dell'Oltredanubio (l'antica Pannonia romana). Il viaggiatore ungherese che attraversi i boschi ed i pascoli della Libia, pensa involontariamente all'Alta Ungheria.

In Libia l'Italia ha dovuto affrontare e risolvere anche un altro problema — secondario ma importante — derivante esso pure dalla colonizzazione demografica intensiva: cioè la necessità di sistemare gli scarsi Arabi costretti ad abbandonare le alture gebeliche e di assicurare ad essi le migliori condizioni possibili di vita. Per gli indigeni arabi della Libia orientale, il «Gebel verde» è stato sempre l'asse di ogni interesse economico. Spostare quest'asse sulla fascia costiera; provvedere adeguatamente alle esigenze della pastorizia, riservandola esclusivamente agli Arabi, per i quali è risorsa essenziale di vita, e consentendo loro la possibilità di esercitarla a nord ed a sud dell'altura gebelica; creare le condizioni più favorevoli per la coltivazione terriera degli Arabi lungo la costa, sia per conciliare il loro spirito nomade con le esigenze della politica italiana di stabilizzazione, sia per accrescere la loro possibilità di trarre dall'avito patrimonio terriero le fonti per l'esistenza: ecco il problema che il Governo fascista ha magnificamente risolto, assicurandosi così la collaborazione dell'elemento arabo ed evitando che il piano della colonizzazione demografica intensiva potesse apparire loro come un atto di vessazione nei loro confronti.

La colonizzazione demografica attuata dal Governatore Balbo si ispira a dei principii che sono fondamentali per qualsiasi politica agraria che voglia essere moderna e razionale, e che forse appunto per questo motivo incontrano tante difficoltà in alcuni Stati europei. Quanto più logica e più razionale appare la soluzione, tanto maggiori resistenze incontra da parte di coloro che dalla riforma credono minacciati i loro interessi.



Dune mobili



Dune imbrigliate



Dune mobili rimboschite



Dune piantate di vigne



Granturco irrigato a pioggia



Aratura meccanica



L'oliveto dell'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri



La sede centrale dell'Istituto Sperimentale Agrario in Sidi Mesri

Il concetto informatore su cui viene basata l'attività dell'Ente per la colonizzazione della Libia, affiancato dall'Istituto fascista della Previdenza sociale, si fonda su questi punti essenziali: il Governo provvede all'indemanamento dei terreni che concede gratuitamente all'Ente o all'Istituto; si assume le opere di bonifica d'interesse generale, quali strade, acquedotti, pozzi artesiani, edifici pubblici dei centri rurali; sorregge con opportune direttive e con l'assistenza tecnica dei suoi organi agrari l'attività dell'Ente o dell'Istituto. Questi procedono, a loro volta, alla lottizzazione e all'appoderamento dei terreni, in base ad un disciplinare compilato per ciascuna zona da un'apposita commissione tecnica governatoriale, che stabilisce: il numero dei poderi in cui deve frazionarsi la zona; il numero degli anni, con un massimo di cinque, nel quale deve compiersi l'avvaloramento del podere; le opere edilizie ed idriche di ciascun podere; i limiti di proporzione, per ogni podere, fra le colture asciutte e quelle irrigue; il numero delle famiglie coloniche da immettere nella zona. Il colono, dopo un primo periodo di prova e di salariato, passa attraverso una forma di compartecipazione mezzadrile fino a raggiungere la piena assoluta proprietà del fondo. Questi principii non sono assolutamente nuovi, ma i risultati ottenuti sono ottimi e devono essere studiati dai Paesi che attendono ancora una razionale e sana soluzione dello scottante problema terriero.

Il Governatore Balbo ha accresciuto fino al 31 maggio 1938 di circa mezzo milione di ettari l'indemanamento dei terreni, che ha raggiunto proporzioni tali da aprire i più vasti orizzonti alla azione colonizzatrice della nuova Italia. La ricerca sistematica ed organica delle acque artesiane ha già dato tali cospicui e decisivi risultati da modificare radicalmente in vastissime regioni l'economia agraria, consentendo una nuova e più vasta realizzazione della famosa frase, che è stata la parola d'ordine del Duce per la colonizzazione libica: «Sposare l'acqua al sole».

La massa rurale, al suo giungere in Libia, trova così costruiti i centri dei villaggi, le case coloniche, le strade; sistemati i rifornimenti idrici; lottizzati i terreni; approntati gli attrezzi e il bestiame da lavoro. Non ha che da mettersi al lavoro. Migliaia e migliaia di operai, inquadrati da numerose imprese, seguiti giorno per giorno dalle gerarchie e dai tecnici del Governo e del Partito, sono stati impegnati per mesi, su un fronte che comprende tutta la Libia, in un rude incessante lavoro, che ricorda quello

dell'anno XV per un'altra opera di grande mole, la costruzione della «Litoranea».

Tutte le quattro provincie libiche vedono sorgere contemporaneamente i nuovi centri rurali, previsti dal piano della colonizzazione demografica intensiva. Nella provincia di Tripoli, al villaggio Bianchi, ingrandito di altri 75 poderi, si sono aggiunti i villaggi Giordani, con 115 poderi, e Oliveti, con 127 poderi. Ciascun podere ha una estensione variabile dai 25 ai 30 ettari. Nella provincia di Misurata, oltre all'ampliamento del vecchio comprensorio di Breveglieri, presso Tarhuna, con 230 poderi di 50 ettari ciascuno, si ha a pochi km dal capoluogo il comprensorio dei nuovi villaggi Gioda e Crispi, in una zona in cui già sono stati trivellati sedici pozzi artesiani a circa due km l'uno dall'altro. La provincia di Bengasi avrà i nuovi villaggi Baracca, Oberdan, D'Annunzio, e l'ampliamento del comprensorio del villaggio Maddalena, per un totale complessivo di 505 nuovi poderi. Nella provincia di Derna, all'ampliamento dei comprensori di Razza, Beda Littoria, Luigi di Savoia, Berta, si aggiungerà il villaggio Battisti, con un totale complessivo di 326 poderi. Sono così, nelle quattro provincie libiche, 1800 poderi nei quali altrettante famiglie coloniche vengono a trovare, dagli inizi dell'anno XVII, una stabile sistemazione. E tutto ciò — come dichiara il Governatore Italo Balbo — non è una meta, ma semplicemente una tappa. Un punto di partenza, non un punto di arrivo. Perché il piano di colonizzazione demografica intensiva avrà i suoi necessari, gradualmente, completi sviluppi negli anni successivi. La marcia non avrà soste, fino a quando una massa compatta di rurali italiani non avrà saturato all'estremo limite delle possibilità umane quella terra libica, ove per millenni non ha vegetato che steppa e boscaglia. La qual cosa non avverrà a detrimento dello sviluppo demografico della popolazione indigena, ma colla valorizzazione e il potenziamento della capacità produttiva della terra finora abbandonata alla sterilità desertica o inadeguatamente e irrazionalmente sfruttata.

Alle 900 famiglie immesse nei villaggi gebelici all'inizio dell'anno XVII (1938—39) e alle 340 famiglie già precedentemente esistenti, se ne potranno aggiungere entro un anno altre mille. Negli anni seguenti, in seguito al naturale sdoppiamento dei poderi in funzione del naturale accrescimento demografico, si potrà arrivare a 5000 famiglie nazionali. Compresi gli artigiani e gli esercenti delle attività collaterali all'agricoltura, si avranno così sulla «Montagna Verde» circa 50 mila Italiani.

La conquista della terra, il potenziamento della capacità produttiva del suolo, non sono stati certamente compiti facili. Arrivando in Libia, il Governatore Italo Balbo si era prefisso di rendere quanto più intimamente italiana questa antica colonia, di restituirle l'importanza che aveva avuto nell'antico Impero romano quando costituiva una unità geografica e politica con l'Italia propriamente detta. Italo Balbo si accinse all'arduo compito con la tenacia e con la fermezza che gli sono proprie, dimostrando che sul piano della colonizzazione la nuova Italia era degna erede e continuatrice delle tradizioni romane. L'impresa alla quale Italo Balbo si accingeva e che superbamente assolse, era eroica ed epica, come l'altra sua impresa — genialmente ed arditamente latina: la doppia trasvolata dell'Atlantico. Il dinamismo fecondo dello spirito latino è sempre presente nell'attività del Governatore: e qui rievochiamo la rivista militare da lui passata nello stesso giorno, dopo aver assunto il Governatorato della Libia, a Tripoli ed a Bengasi: a Tripoli alle 8 del mattino, ed alle 12 a Bengasi, dove giunse dopo un volo di 3 ore! Questo dinamismo è peculiare all'opera che la nuova Italia va sistematicamente svolgendo in Libia, ed esso ha sempre ispirato l'attività colonizzatrice, civilizzatrice, umana, del Governatore Italo Balbo. La colonizzazione italiana mira, in definitiva, ad allontanare, a separare la costa dall'interno della Libia. La costa rientra perfettamente nel «clima» del Mediterraneo, è parte integrante dell'Europa mediterranea ed esige pertanto un assetamento europeo. La vera Africa, con le sue speciali e peculiari caratteristiche climatiche, etnografiche ed economiche, comincia soltanto a sud della catena di monti che fa da cornice alla costa. Tale distinzione, esattissima ed inequivocabile, si afferma nella valorizzazione e nel potenziamento della zona costiera, che riflette carattere tipicamente europeo. La costa coi suoi lindi villaggi, con le sue ridenti fattorie, ha assunto oramai un carattere tipicamente italiano, ci appare come la continuazione naturale della Madrepatria. I risultati raggiunti in cinque anni di tenace e cosciente lavoro dal Governatore Balbo sono importantissimi sul piano economico e specialmente su quello politico, e si prestano a significativi apprezzamenti anche dal punto di vista dell'evoluzione storica.

Ardua impresa è stata certamente conquistare l'orlo del deserto, creare l'agricoltura dove dominava la sabbia arida e dove il calore del sole non soltanto vivifica e feconda, ma anche distrugge

ed uccide. Nelle terre dove 1700 anni prima l'Imperatore Settimio Severo — uno dei più grandi Africani che registri la storia — aveva creato una floridissima colonia, Italo Balbo, novello Proconsole, ha dovuto tutto rifare, ed in pochi anni di tenace romano lavoro, egli è riuscito a riparare all'indolenza di secoli, a colmare immense lacune.

Appena lasciata Tripoli, la Litoranea prosegue in mezzo a verdeggianti piantagioni. L'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri è certamente una delle istituzioni più importanti e più utili. Il suo palmeto sperimentale è non soltanto una delle affermazioni più razionali e perfette della moderna economia, ma anche uno dei simboli più significativi della razionale e cosciente colonizzazione demografica ed economica italiana in Libia. Lo scopo principale dell'Istituto Sperimentale Agrario è di assodare, attraverso gli esperimenti e le osservazioni del caso, quali siano gli alberi e le piante specificamente «europei» che siano capaci di resistere al clima africano ed attecchire nella zona costiera: in altre parole, studiare la colonizzazione della flora europea in Libia. I risultati finora raggiunti sono sorprendenti: da una parte l'Istituto è riuscito a stabilire quali siano le piante «europee» capaci di resistere al clima ed alle condizioni atmosferiche dell'Africa; dall'altra, ha saputo creare per alcune piante europee le condizioni di vita, e acclimatizzare certe specie di alberi, arbusti e piante europei. La magnifica Litoranea corre per chilometri tra verdeggianti boschi di olivi, di mandorli, di aranci, attraversa promettenti vigneti. Tutte queste piantagioni hanno la profondità di parecchi chilometri ed alle volte arrivano a toccare le cerulee acque del gran mare italiano, il Mediterraneo. E dobbiamo pensare un'altra volta al nostro bassopiano ungherese, ed a fare dei confronti non sempre lusinghieri per noi ungheresi. Ripensiamo ai fiumi d'inchiostro e d'eloquenza versati per dimostrare la necessità, la assoluta necessità, di rimboschire ed irrigare il grande bassopiano ungherese! Italo Balbo ed i suoi giovani collaboratori della nuova Italia, non hanno versato fiumi d'inchiostro, non hanno perso il tempo prezioso in chiacchiere. Hanno brandito la vanga e la zappa, e si sono messi al lavoro. I bei progetti ungheresi del canale destinato ad unire il Danubio ed il Tibisco: le due grandi arterie naturali del grande bassopiano ungherese, quelli del rimboschimento e dell'irrigazione del bassopiano, sono sempre semplici progetti ed ammuffiscono negli scaffali di qualche ufficio: in Libia il problema dell'irrigazione

razionale è stato già risolto ; sono stati costruiti i necessari acquedotti e trivellati i pozzi artesiani. Le dune sono state imbrigliate e rimboschite ; i campi di grano turco vengono irrigati a pioggia ; l'acqua sgorga abbondante e pura dai pozzi artesiani ; il viaggiatore che percorra la Litoranea non cessa di ammirare i nuovi boschi, i nuovi frutteti.

Vincere il deserto, trasformare la zona costiera, è stato certamente un lavoro duro, un'opera sopraumana, ma è stata eseguita, relativamente in breve tempo. Nel bassopiano ungherese, dove il clima è più mite e più facili le comunicazioni, un'opera analoga di redenzione della terra sarebbe ben più facile. L'orlo del deserto libico ci appare ora costellato di una teoria continua di fattorie, di magazzini, di aziende agrario—industriali ferventi di lavoro, di pozzi alimentati da pompe azionate dal vento. E nello sfondo, e tutt'intorno, gli alberi verdeggianti, posti quasi a guardia di tanto tesoro. Opera altrettanto ardua è stato l'imbrigliamento ed il rimboschimento delle dune ; ed anche in questo settore ha vinto Italo Balbo e la giovane Italia. L'albero, la tenace radice, ha vinto la sabbia ; al resto ci hanno pensato l'acqua dei pozzi ed il sole africano nuovamente benefico.

La vittoria dell'uomo è stata completa. Ma il lavoro non perciò è cessato, si è anzi intensificato. La sabbia, il deserto sono stati vinti ; ora si tratta di conservare i frutti della vittoria. Infatti la sabbia è stata domata, ma non eliminata, ciò che sarebbe umanamente impossibile ; e la sabbia continua a vivere. Il deserto fremito della sconfitta subita, e non ha rinunciato alla rivincita. Il vento arriccica i dorsi delle dune ; le dune sembrano fumare, come piccoli vulcani : è una sabbia finissima, quasi impercettibile al tatto, che si solleva agitata dal vento, per depositarsi sulla strada, sui campi, sulle piantagioni, e ricoprirle del suo manto giallo. La lotta non ha un momento di tregua. La sabbia è come la lava, come la marea che sale inesorabile ed indifferente. Anche la nostra magnifica strada è presa di mira. Alcuni tratti sono liberi per metà, altri sono ricoperti da alcune spanne di sabbia : ma gli stradini arabi vegliano e ricacciano la sabbia ; altri la combattono nelle piantagioni. Fermare, respingere la sabbia perché non seppellisca sotto di sé tanto lavoro, tanta ricchezza, come una volta quando trionfò e soffocò le grandi città romane della Libia : Sabratha, Leptis Magna, e le altre.

La vite, il pesco, il mandorlo, l'ulivo ancora non rendono ; gli investimenti superano i redditi : ma il colono italiano, il rurale

tenace e sobrio, non molla e continua nella sua sublime fatica. Le grandi concessioni, i coloni non si preoccupano dell'interesse, del tornaconto immediato ; la parola d'ordine è sempre : credere, obbedire, combattere, per la grandezza della Patria.

Lungo la strada, sul ripido pendio di una montagna, appare tracciata a lettere gigantesche, la fatidica parola : DUX. A destra della strada, una solitaria fattoria, lambita quasi dalla duna ; a sinistra della strada l'azzurro del mare scintillante di sole ; tra la duna sterile ed il mare, la zona verdeggiante e feconda, che riflette lo spirito del Fascismo rigeneratore e canta la gloria del Fondatore dell'Impero. Il principe Caramanli ammira anche lui e non esita a collocare il Duce accanto al Profeta.

L'animatore instancabile della lotta contro il deserto è il Governatore stesso : Italo Balbo. La lotta è dura, e il deserto è caparbio. I coloni gli oppongono piante resistentissime e tenaci. Scelto un posto adatto sulla duna, ed imbrigliatolo, vi piantano nel mezzo un bell'arbusto di acacia australiana, o di tamarisco, o di eucalipto ; o un cacto, un cipresso, un pino del Libano ; per la siepe che difende questi piccoli appezzamenti alberati, i coloni si servono dell'arbusto più tenace del deserto : la Stipa tenacissima. Ma su cento arbusti ed alberi piantati sulla duna, ne attecchiscono uno o due. Il colono non si dispera, e provvede subito a sostituire i caduti nella diuturna lotta. Guai scoraggiarsi, guai allentare la stretta, guai mollare un momento : il deserto non si lascia sfuggire alcuna occasione.

L'opera del Governatore e dei coloni è sorretta da magnifiche istituzioni specializzate. Ricordiamo accanto all'Istituto Sperimentale Agrario di Sidi Mesri, l'Ufficio Agrario di Tripoli che studia i problemi della bonifica e del rimboschimento sul piano teorico e sperimentale, e le varie fattorie sperimentali per l'allevamento del bestiame. La fauna domestica libica non è stata soltanto arricchita numericamente, ma rinfrescata mediante riusciti incroci col zebù. Sorgono dappertutto pollai, e particolare cura viene data all'apicoltura. Il Governatore ha provveduto a popolare di galline faraone i nuovi boschi : gli ospiti di Italo Balbo trovano così subito e vicino una buona selvaggina. Ricordiamo ancora l'Ufficio dei Servizi Agrari, prezioso organo di consulenza agraria, ed infine l'Ufficio Meteorologico della Libia, che indica al colono le regioni adatte all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. Tutti questi istituti sono dotati di biblioteche, di raccolte scientifiche, di musei agricoli, ecc., e funzionano affiancati da fattorie modello,

da minori stazioni sperimentali, da magazzini di macchine agricole, ecc. Tutte queste istituzioni, armonicamente funzionanti, costituiscono quel perfetto congegno di bonifica e di colonizzazione demografica al quale si devono le tante fattorie coloniche, le strade alberate, l'acqua, il rimboschimento. Il Bosco del Littorio, sorto nei dintorni di Bengasi, segna il trionfo del lavoro italiano in questo settore.

Il lavoro razionale, la tenacia, lo spirito d'iniziativa della nuova Italia hanno trasformato l'aspetto della Libia settentrionale. La volontà umana, il lavoro umano, non conoscono ostacoli; li superano sempre. E ripensiamo ancora una volta al nostro bassopiano ungherese. L'esempio della Libia redenta e colonizzata forse spronerà all'azione coloro a cui è affidata l'opera del potenziamento della terra ungherese. L'Italia ha una ricca esperienza di rivoluzioni agrarie: i Gracchi non sono vissuti invano. Il senno e la volontà di Benito Mussolini hanno genialmente individuato le necessità del momento ed indicato i rimedi. Con l'attuazione del piano di colonizzazione demografica intensiva gli Italiani della Libia hanno raggiunto i 140,000, che con i successivi necessari sviluppi del piano stesso, saliranno ben presto a 160,000. Il turista ungherese ripensa al suo bassopiano, e crede fermamente nella sua rivalutazione economica e demografica; perché ciò che è riuscito al Duce ed ai suoi collaboratori libici in condizioni ben difficili, dovrà riuscire certamente anche ai suoi entusiastici ammiratori ungheresi.

GIUSEPPE RÉVAY



SCAMBI CINEMATOGRAFICI ITALO-UNGHERESI

Siamo veramente alla vigilia di più intensi scambi cinematografici fra l'Italia e l'Ungheria? Tutto lo fa credere. La volontà esiste da ambo le parti; ed è per di più una volontà che, nel momento attuale, si trova opportunamente secondata dalle circostanze.

Finora il pubblico ungherese ha avuto occasione di conoscere pochissimi filmi italiani. D'altra parte i filmi ungheresi sono completamente spariti dal repertorio dei cinematografi italiani. È poi giocoforza riconoscere che tanto i filmi ungheresi quanto quelli italiani non sono ancora in grado di sostenere la concorrenza francese ed americana. Dal punto di vista tecnico ed anche per una maggiore maturità artistica, i filmi francesi ed americani si sono accattivati da tempo le simpatie generali del pubblico. Ciò non poteva rimanere senza conseguenze nei confronti dei noleggiatori e dei proprietari di sale cinematografiche, i quali sono portati a vedere piuttosto il lato commerciale del fenomeno cinematografico. Ne è risultato un circolo vizioso che ha avuto per effetto di ribadire nelle masse frequentatrici dei cinema la persuasione che all'infuori della produzione americana e francese, e talora di quella inglese e tedesca, non ce ne sia altra degna di attenzione.

Per ciò che riguarda l'Ungheria in particolare, i trafficanti del mestiere, noleggiatori e proprietari, solevano ripetere, in aggiunta agli argomenti sopra accennati, che nel nostro Paese pochi sono coloro che capiscono sufficientemente l'italiano, tutti i filmi stranieri essendo presentati in Ungheria nella versione originale corredata di sottotitoli e didascalie in lingua ungherese. Costoro possono aver ragione fino ad un certo punto; ma sembrano ignorare l'esistenza di un'Ungheria nuova, di un'Ungheria giovane che oggi sta animosamente cercando la propria strada. Questa nuova Ungheria manda i suoi figli a studiare l'italiano nelle scuole nostre e in quelle italiane, e frequenta i corsi liberi di lingua italiana, conscia dell'alto significato dell'amicizia italo-ungherese e dei vincoli che la legano alla umana cultura cristiano-latina di Roma.

Oggi molti di quei trafficanti del cinematografo non sono più al loro posto. Altre persone si sono avvicendate, ed altri concetti sono ormai prevalenti in materia cinematografica. Per cui possiamo prendere in considerazione con serenità le possibilità che si offrono al film italiano in Ungheria. Ripeto quello che ho detto in principio; tengo cioè presente la superiorità conservata fino ad ora dal film americano e francese. Ma non ammetto che tutti i filmi americani presentati in Ungheria (e saranno circa un centinaio all'anno) siano superiori a quanto si produce in Italia. Ci sono filmi italiani migliori della media americana; così come si contano anche alcuni filmi ungheresi che meriterebbero l'attenzione dei mercati esteri. L'Ungheria desidera conoscere questa produzione italiana e la aspetta con cordiale simpatia.

Mi pare che per iniziare lo scambio di cui parliamo sia sufficiente già questo desiderio che si manifesta palesamente da ambo le parti. Se per di più le circostanze, come pare, ci vengono incontro, l'attuazione di quanto ci proponiamo sarà di molto facilitata. Supponiamo che ci potranno essere difficoltà, per l'avvenire prossimo, di avere in Ungheria filmi francesi, americani, inglesi, e forse anche tedeschi. Avremo dunque dalla nostra anche la congiuntura. Gli ungheresi avranno pertanto modo di conoscere meglio il film italiano; impareranno ad apprezzarlo, e finiranno certamente per richiederlo in misura sempre crescente. Noi ci auguriamo che altrettanto avvenga per i nostri filmi in Italia.

Ora vediamo gli aspetti della produzione italiana, da noi, purtroppo, quasi ignota, nella misura in cui ho avuto l'occasione di conoscerla a Venezia. Tutti sappiamo che il film muto italiano fu il primo del mondo. Opere come *Cabiria*, *Gli ultimi giorni di Pompei*, hanno ed avranno un posto d'onore nella storia della cinematografia mondiale. Ma poi venne l'arresto quasi completo. La Nazione che aveva detenuto il primato del film muto parve non sapersi adattare al film sonoro.

All'Italia rinnovata dal Fascismo non poteva tuttavia sfuggire l'importanza della cinematografia. Il Duce volle che si prendessero i provvedimenti necessari per la creazione di una grande industria italiana del cinematografo, e per la costruzione a Roma di una Cinecittà. Assistiamo così a una vera rinascita del film italiano, il quale da alcuni anni accenna ad una continua ascensione, animato dal risoluto proposito di raggiungere alte mete. Analizzando la situazione di oggi, devo distinguere tra filmi che servono unicamente allo scopo di divertire ed hanno carattere prevalente-

mente commerciale, senza tuttavia sacrificare il buon gusto alla popolarità; e i grandi filmi che tendono, valendosi dell'impiego di ingenti capitali, a rievocazioni storiche destinate a mantenere ed a suscitare nelle masse i più nobili sentimenti di amore patrio; e a documentare nei confronti dell'estero l'alta missione che l'Italia ha sempre avuto nella storia civile del mondo. Si tratta di filmi che insegnano la storia nelle sue pagine più gloriose, elevando lo spirito, e raggiungendo nel contempo cospicui effetti artistici. Essi si valgono di una scenografia magnificamente stilizzata, e di masse abilmente impiegate. Questi filmi costituiscono, nel loro insieme, uno sforzo degno d'attenzione. Magari se ne potessero fare anche in Ungheria; ma mancano i capitali necessari, che potrebbero essere forniti — ora — soltanto dallo Stato. La produzione italiana non ha raggiunto ancora l'eccellenza artistica di alcuni fra i migliori prodotti del film francese, il quale si vale di un complesso di artisti, registi e scrittori di indubbio valore e prestigio. Il film italiano di tipo commerciale non supera quello ungherese. Esso svolge semplici trame, facili peripezie comico-sentimentali. Il lavoro è accurato, e l'interpretazione è buona. Potranno certo interessare il mercato ungherese: essi avranno successo alla stessa stregua dei filmi ungheresi di questo genere. Serviranno a farci conoscere meglio la vita italiana, e forse potranno aiutare un buon numero di spettatori a perfezionarsi nella lingua italiana.

Ben altro interesse possiede il grande film storico italiano. Qualcuno se ne è visto in Ungheria: *Squadrone bianco*, *Scipione Africano*, *Giuseppe Verdi*. Ma questi non sono che una parte di quello che si è girato in Italia in questo genere di produzione. Non abbiamo visto in Ungheria *Cavalleria*, *Condottieri*, *Luciano Serra pilota*; mentre ci fu presentata *Casta diva* in versione inglese! Potremmo colmare alcune di queste lacune, prima di arrivare alla grande produzione di quest'anno: *Abuna Messias*.

Gli ideatori di questi filmi hanno avuto la mano felice nella scelta dell'argomento. Scipione è forse il primo artefice della potenza imperiale di Roma. Le sue campagne danno alla civiltà romana il dominio sul Mediterraneo. Passano i secoli, crolla l'Impero, dal Medioevo si esce alla Rinascenza. Ma quando cominciano a formarsi in Europa le prime monarchie centralizzatrici, in Italia si avverte il principio di un arresto. L'Italia dà al mondo Niccolò Machiavelli; ma subisce la dominazione straniera. Il Segretario fiorentino si affanna per realizzare la chimera

dell'esercito nazionale, e per procurare armi e denaro a Giovanni delle Bande Nere, di cui avrebbe voluto fare il liberatore d'Italia. Il film *Condottieri* narra precisamente la tragica vicenda di questo grande capitano di ventura che soltanto un destino avverso ha impedito di diventare la figura dominante dell'età sua. Con *Cavalleria*, *Luciano Serra pilota*, *Squadrone bianco* arriviamo ai tempi recenti: la grande guerra, la formazione dell'aviazione italiana, l'espansione coloniale.

Il nuovo film italiano *Abuna Messias* è un film coloniale nel più puro senso della parola. Tanto gli esterni quanto gli interni furono girati in Etiopia. In tal modo la vita di quel grande apostolo della fede e della civiltà latina, quale fu nella prima metà della sua vita il cardinale Massaia, ci appare nella sua vera cornice. Chi intende la reale portata dell'opera svolta dall'Italia in Abissinia, chi comprende i motivi e gli scopi che la animano, non può vedere senza commozione questo film che rievoca le origini dell'espansione coloniale italiana.

Abuna Messias contiene splendide scene di masse; il personaggio principale è interpretato in modo eccellente da Camillo Pilotto; e anche se molti episodi ricchi di intensa umanità, di cui abbonda la vita del cardinale Massaia, sono stati trascurati insistendo invece sulle scene corali; anche se in qualche punto si avverte una certa ridondanza retorica, non si può negare una reale importanza e singolare valore a quest'opera.

Tali, in brevi parole, le caratteristiche dei film italiani, alcuni dei quali vedremo apparire prossimamente sui nostri schermi. Reciprocamente alcuni film ungheresi saranno presentati in Italia. Noi sappiamo di non possedere dei capolavori, e di essere troppo poveri per poter realizzare dei film con messe in scena costose. Ma la critica italiana ha potuto costatare i nostri progressi attraverso le opere che abbiamo presentato a Venezia. Quest'anno il nostro *Bors István*, film senza pretese, ma che narra con molta umanità una vicenda che si svolge in un ambiente rurale ungherese, ha raccolto vivi consensi. Noi ne abbiamo anche altri che il pubblico italiano potrà certamente gustare, mentre nutriamo la certezza di poter realizzarne altri e migliori nel prossimo avvenire.

LODOVICO VILLANI

IL RE DEI CIBI

Il villaggio d'estate è verde, d'autunno giallo, d'inverno bianco. Questo biancore è illimitato. La neve stende una spessa morbida coperta su tutto. Anche la croce di pietra è ornata d'una pelliccia bianca e forma sulla testa di Gesù, incoronata di spine, un bianco berrettone alla ungherese. Il San Giovanni in capo al ponte s'è avuto pure un manto d'ermellino e il ruscello è coperto di un coltrone di neve, che s'allunga per alcune miglia.

Il buon Dio ha voluto coprire i pesciolini e le rane, perché non gelino.

In questa stagione, tra villaggio e città, l'unica differenza è che in città la neve la spazzano i portinai, nel villaggio invece i padroni di casa; e che i padroni di casa di villaggio si rallegrano della neve, mentre non se ne rallegrano i portinai di città.

— Andiamo a caccia! — mi disse una mattina zio Martino.

Mio zio Martino era un paesano dabbene. Per statura era un gigante, per ingegno un poeta, salvo che non usava scrivere. Peccato davvero che sia morto. E peccato anche che tutta l'eredità che n'ebbi sia stato un cassone di vecchi calendari.

Sicché andammo a caccia. Ci accompagnava Tibisco.

Tibisco era un cane, un animale onesto e intelligente. Un'unica volta commise un attentato contro la proprietà altrui, e fu quando rubò tutta la collezione di salsicce del campanaro. E il campanaro — s'era proprio di capodanno — si rattristò molto di dover incominciare così male il nuovo anno.

Insomma Tibisco venne con noi.

A caccia s'andava di rado, perché zio Martino aveva dei fucili di vecchio stampo, a cappello. Se ci mettevamo poca polvere, i pallini non andavano lontano, se ce ne mettevamo troppa, era come se ci stringessimo contro la spalla una gamba di cavallo vivo.

Tibisco lo si doveva tenere al guinzaglio, perché non ci facesse fuggire le lepri davanti al fucile. Zio Martino si teneva legato alla gamba l'insigne animale.

— Io mi siedo qui, al pie' del salice — mi disse, — e tu va al capo opposto del prato; ma, se la lepre passa in mezzo a

noi, bada di non tirare mentre si trova nella mia direzione ; dopo puoi tirare quanto vuoi.

Da principio aspettavo, spiavo le lepri con molto interesse, ma quelle non si fecero vive.

Forse erano occupate altrove, forse anch'esse ci spiavano.

E così mi avolsi ben bene nella pelliccia e dormii di gusto.

Quando mi destai, vidi zio Martino ancor sempre al capo opposto del prato, col fucile in mano. Spiava le lepri.

Guardai l'orologio : mostrava le tre del pomeriggio.

— Ne hai abbastanza? — mi chiese lo zio come gli fui vicino.

— Eh, sì.

— Hai fame?

— Una fame da lupo. Mezzodì è passato da un pezzo.

— Il cane s'è mangiato il prosciutto che avevo nella sacca.

E lanciò uno sguardo sprezzante a Tibisco.

Il cane abbassò gli occhi e si tirò quatto quatto dietro alle spalle di mio zio, come pentito del misfatto.

Ma non n'era pentito per niente! Per tutta la strada rincorse allegramente le cornacchie.

— Bella figura rientrare a casa senza neanche un leprotto! — dissi.

— E che mi fa? — rispose lo zio. — Non mi piace l'arrostò di leprie.

— Sì capisce : ne mangiate tanto spesso.

— Non è per questo ; ma ci sento un certo sapore amaro. Non è cibo da ungheresi. Vale di più persino il lardo.

Si fermò. Appese alla cinghia i gonfi guanti da cacciatore, mentre sulla faccia gli guizzava il riflesso d'un pensiero.

— Senti : andiamo dal pecoraio a mangiare un po' di lardo —, e sottolineò la parola «lardo» con un significativo inarcar delle sopracciglia e un sorriso di beatitudine.

Io non sono stato mai un entusiasta del lardo ; ma, se non c'è altro — pensai — vada pure per il lardo.

Ci avviammo sulla neve cricchante verso l'orlo del bosco.

Zio Martino trasse dalla sacca la pipa, una bella pipa da cacciatore color crosta di pane. Miracolo che Tibisco non gliel'abbia mangiata anche quella.

Batté l'acciarino, accese l'esca, facendone uscire degli sfilacci di fumo violetto, poi se la rimise nella sacca, temendo forse che pigliasse freddo.

— Senti — mi disse dopo un po', continuando a camminare, — ti piace?

Sapevo di dover far balzare la memoria a un quarto d'ora prima per potergli rispondere. Perché il modo di ragionare della gente di villaggio non è saltellante come quello dei cittadini. Se un pensiero riesce a penetrare in un uomo di paese, esso vi si ferma e il cervello vi gira intorno come una giostra.

— Ti piace? — ripeté la domanda.

— Non troppo — risposi sincero.

— Eppure il lardo è il re dei cibi — disse fantasticando. — È un cibo nazionale. Nessun cibo può essere paragonato al lardo. Il pecoraio poi ha una sua arte particolare di prepararlo. Credo che vi appenda accanto una filza d'aglio. Che aroma! È bianco come il giglio, un giglio coperto di rose. V'è frammischiata l'anima di tutti i cibi bianchi, a incominciare dalla noce. Roba simile non ne mangia neanche l'imperatore. Se lo addenti, senti sulla lingua tutti gli aromi idealizzati dell'arrosto di maiale.

— Quasi quasi ne fate una poesia.

— E credi che il lardo non meriterebbe che gli si dedicatesse un'ode? È un cibo divino! Non posso immaginare uno spettacolo più eccitante di quello d'un ungherese che, tranquillo, anzi con una certa dignità misurata, mangi del lardo condito col peperone rosso.

Consentii che infatti era un bello spettacolo.

Ma la fantasia del vecchio continuava a lavorare.

— È una delizia il solo guardarlo come taglia il lardo a piccoli dadi bianchi, come li infilza sulla punta del suo coltello di Fehérvár e come lo adatta sul pane di segale morbido e profumato.

— E come ne fa cricchiare sotto i denti la crosta.

— Felicità e soddisfazione gli raggiano dagli occhi. L'aroma del lardo si fonde col profumo del pane; il sale lo rende più gustoso, il peperone più piccante.

E tacque.

Ma ormai anche in me ogni pensiero nuotava nell'idillio del lardo, e non mi sarei meravigliato punto, se in quel momento mi si fosse detto che Beethoven aveva composto anche una sinfonia del lardo. La sensazione che cullava la mia fantasia in quella strada silenziosa coperta di neve, si poteva chiamarla l'ebbrezza voluttuosa del lardo.

Il vecchio pecoraio stava sull'uscio. Si levò il berretto già da lontano e ci si fece incontro di qualche passo.

— O pastore — disse mio zio, — mangeremo.

Pare che il vecchio pecoraio stimasse un onore per lui questa dichiarazione, perché scosse sorridendo le spalle, mormorando nonsocché.

— Venga dunque il lardo al peperone.

Il pastore, con voce sommessa, con un'espressione d'importanza sul volto, quasi rivelasse un grave segreto di Stato, disse :

— Siete venuti in un buon momento!

— Perché? — chiese mio zio con uno sguardo interrogativo.

— Ho una lepre.

— Una lepre?

— Proprio. L'ho uccisa stamattina.

— Benone — rispose il vecchio con aria sodisfatta, sbottonandosi il «dolman» foderato di pelo d'agnello.

Dalla cucina aleggiava verso di noi un profumo di lauro e un buon odore di arrosto.

— Questo sì ch'è un cibo prelibato! — affermò mio zio Martino liberandosi con due calci dagli stivaloni di feltro. — L'arrosto di lepre preparato alla paesana è un cibo da re!

E schioccò con la lingua ; poi, sprofondandosi comodamente nella sedia a braccioli, ripeté :

— Cibo da re!

— E il lardo? — chiesi io con gran meraviglia.

Egli fece un gesto di sprezzo con la mano :

— Non vorrai mica mangiare del lardo, quando c'è dell'arrosto di lepre!

Versione di Silvino Gigante

GÉZA GÁRDONYI

NOTA. — Géza Gárdonyi (1863—1922), una delle figure più popolari, più interessanti, più vive della moderna letteratura ungherese. Figlio di artigiani (suo padre fondeva cannoni per Kossuth nel '48), dopo aver stentato la vita come maestro di villaggio e giornalista in una piccola città della provincia ungherese, venne a Budapest dove si affermò per la sua schietta e sana vena popolare che si riflette specialmente nelle sue saporose novelle villerecce e nel dramma popolare realistico, *Il vino*. Scrisse anche romanzi storici e filosofici, e si provò nella traduzione di Dante. — È rimasto popolare anche dopo la morte; i suoi libri sono sempre tra le letture rreferite dalla gioventù, il che costituisce la prova assoluta del reale valore letterario del Gárdonyi.



CRONACA POLITICA

Qualunque cosa si possa pensare della guerra, un fatto è certo: che si tratta di una realtà terribilmente seria, impegnativa, e in primo luogo nell'ordine morale. Se dovesse accadere che una guerra avesse efficacia così distruttrice da convertirsi in un totale annientamento della pianta umana, la storia del mondo finirebbe in quel punto. È un'ipotesi-limite, senza dubbio; ma non per questo da trascurare, almeno nel senso che ci avverte come la guerra, in quanto tale, non è mai una volontà d'annientamento fine a se stessa, la violenza per la violenza. Né, in verità, potrebbe esserlo; perché anche la guerra è un'affermazione di vita, anzi la massima espressione agonistica della vita, dunque, dell'uomo. Anche se non appaiono a prima vista, ci sono sempre le «ragioni» di un conflitto armato fra i popoli; e sono precisamente queste che vanno prese in considerazione, vanno prese sul serio. Il soldato che cade sul campo, l'oscuro anonimo eroe di tutte le battaglie quasi sempre non conosce distintamente le ragioni della lotta e del suo personale sacrificio; ma queste ragioni ci sono ugualmente, e non sono soltanto, anzi non sono mai il capriccio o la cupidigia o la passione di un solo uomo, e neppure di un limitato gruppo di uomini.

Questo si voleva dire, sulla soglia liminare della nostra *Cronaca* di settembre, come a fissare a noi stessi il criterio di giudizio dinanzi al grande

dramma della guerra che si è accesa in oriente e in occidente, e minaccia di travolgere tutti, in Europa e fuori d'Europa, nel suo gorgo sanguinoso. Dovrebbero bastare le ovvie riflessioni che precedono per invitare a considerazioni misurate e prudenti sulla «colpa» o responsabilità del nuovo conflitto, a soli venti anni di distanza da quella che doveva essere «l'ultima guerra»; perché purtroppo siamo di nuovo a questo punto, di disputare come nel 1914 sulla *Kriegsschuldfrage*, e di rischiare di dedurre, dalla sua pretesa soluzione, il criterio di giudizio per l'insieme degli avvenimenti. Va bene che proprio questa preoccupazione di trovare ad ogni costo un responsabile tradisca l'esigenza di rifiutarsi a considerare la guerra come una semplice manifestazione di ottusa brutalità, come un'esplosione di cieca violenza, perché meno che mai in tal caso si potrebbe parlare, appunto, di responsabilità e di colpa. Ma bisogna por mente a non cadere nell'eccesso retorico di voler trovare ad ogni costo un colpevole o, con impostazione del problema su basi storicamente meglio fondate, un responsabile. Se, come diceva in una famosa poesia Cesare Pascarella, «tutti siamo nella storia», tutti siamo in qualche modo responsabili, tutti abbiamo portato e portiamo il nostro grande o piccolo contributo alla vicenda del nostro tempo, alle sue conquiste come alle sue catastrofi. Nessuno sta fuori, e tanto meno

sopra, della storia. Cerchiamo pertanto di non perdere di vista questi nessi insopprimibili, di non smarrire questi punti d'appoggio. Potremmo rammaricarci, domani, di non averlo fatto.

*

I limiti della nostra *Cronaca* sono chiaramente indicati. Noi non ci occuperemo, pertanto, della nuova guerra europea, se non per quel che di essa si riflette nell'Europa danubiana, con particolare riguardo all'Ungheria. Ciò non ci esime, tuttavia, dal considerare nell'insieme la natura e i caratteri del conflitto attualmente in corso. È chiaro e pacifico che la questione di Danzica è stata soltanto la causa occasionale di un contrasto altrimenti più vasto e complesso, le cui origini si possono senza dubbio rintracciare nelle paci del 1919—20, per quanto, a vent'anni ormai di distanza da allora, sia lecito ritenere che, insieme con le cause di conflitto latenti in molte delle disposizioni contenute nei trattati di pace, se ne siano formate altre nel corso di questi anni, e se non proprio del tutto e completamente indipendenti da quelle, in buona parte autonome e con un proprio ritmo di sviluppo. È da ritenere pertanto che, sì, l'Europa di Versailles, come usa dire, stia agonizzando; ma, sembra, in quanto ordine politico internazionale che crolla sotto il peso delle proprie insufficienze formali e sostanziali, più che per il vittorioso prevalere di un partito sull'altro. Neppure la Francia e l'Inghilterra combattono propriamente per la conservazione dell'ordine versagliese; i loro problemi d'oggi, comunque li vogliamo poi valutare, non sono i problemi che esse avevano inteso risolvere con i trattati di pace. Più che di un contrasto fra un'Europa di Versailles e una Europa anti-versagliese, direi che oggi siamo in presenza di una profondissima crisi della struttura politica, sociale, economica, morale di tutta l'Europa contemporanea. In questo senso può considerarsi illuminatore il famoso motto mussoliniano

«noi siamo per la nuova Europa»; e sotto questo profilo può essere provvisoriamente considerato l'atteggiamento dell'Italia fascista e di numerosi altri Stati europei, compresa l'Ungheria, di fronte alla realtà del conflitto armato. Non tanto un atteggiamento di perplessità o di timore, di cui nel caso dell'Italia sarebbe particolarmente assurdo parlare; quanto di raccoglimento e di attesa, vorrei quasi dire di esame di coscienza.

Non mancano le ragioni; e le vedremo rapidamente. Per far ciò, basta ricapitolare le principali fasi della crisi alla quale assistiamo. Dopo aver liquidato il problema cecoslovacco, dopo aver riannesso Memel al Reich, il Führer germanico ha affrontato la questione di Danzica, che necessariamente implicava la discussione dei rapporti tedesco—polacchi. Mentre la Francia e l'Inghilterra, prima di Monaco e prima di Praga, non si erano impegnate a fondo, dinanzi al prodigioso espansionismo tedesco, dopo il marzo scorso si irrigidirono, avanzarono garanzie unilaterali, soprattutto alla Polonia (e soprattutto da parte dell'Inghilterra, che non aveva, diversamente dalla Francia, alcun patto con la repubblica di Pilsudski). Ciò dava a vedere, come notammo a più riprese su queste colonne, una diminuita flessibilità delle relazioni internazionali, la formazione delle condizioni atte a produrre la brusca rottura. Non tocca qui a noi di rifare il processo delle relazioni tedesco—polacche. È sufficiente osservare che il dinamismo tedesco appare sempre più chiaramente come un fenomeno europeo assai più complesso di quello che gli avversari del nazismo, per verità non mai troppo acuti e peregrini, vogliono far credere. C'è in esso assai più che la rivendicazione di una raggiunta e soddisfatta pienezza nazionale; in esso trova espressione la potenza di uno slancio vitale che sarebbe ingiusto inquadrate dentro i limiti di un nazionalismo che, fra l'altro, è dell'altro secolo, e, nel suo vero significato, ha fatto tutte le sue prove

prima della guerra del 1914—18; e le ha fallite invece in gran parte dopo. La Polonia non ha dimostrato di averlo inteso; e ne paga ora le spese.

Sta di fatto che, di fronte all'intransigenza polacca, sostenuta dall'Inghilterra e dalla Francia, si è venuti al conflitto. Il 1° settembre le truppe germaniche iniziavano le operazioni. Tre giorni dopo la Francia e l'Inghilterra dichiaravano la guerra alla Germania, accusata di aggressione contro la Polonia, garantita nella sua integrità territoriale e nei suoi diritti da Londra e da Parigi. L'azione diplomatica italiana, tendente ad evitare l'apertura delle ostilità, e salvare in extremis la pace (2 settembre) non trovava eco sufficiente. Immediatamente, gli Stati europei prendevano posizione. Il 1° settembre, una dichiarazione italiana faceva sapere al mondo che Roma non avrebbe preso iniziative militari. Le facevano eco le dichiarazioni di moltissimi altri Stati, sia affermando formalmente la loro neutralità, sia limitandosi, come nel caso dell'Ungheria, ad accogliere il concetto italiano di astensione, senza perciò assumere la figura giuridica dello Stato neutrale, con le auto-limitazioni corrispondenti. Di fronte all'Europa danubiana, in particolare, l'atteggiamento italiano ha avuto effetto decisivo. Così, non solo l'Ungheria, come s'è detto, ha subito assunto un'attitudine di attesa corretta e imparziale; ma anche la Jugoslavia e la Romania hanno dichiarato esplicitamente la loro neutralità. Soltanto la Slovacchia ha fatto eccezione; ma questo era preveduto, dati gli impegni che vincolavano già in precedenza il Governo di Bratislava con Berlino. Questa complessiva volontà di accantonare ogni decisione è specialmente significativa per l'Europa danubiana, e getta una luce singolare sulla sostanza profonda dell'attuale conflitto. Ci si sarebbe potuto attendere, alla stregua di tante profezie pubblicate in questi ultimi anni, che un conflitto fra grandi potenze in Europa avrebbe fatto esplodere immediatamente la polveriera danu-

biana, dove da vent'anni sono aperte ferite che non vogliono chiudersi, dove i contrasti di nazionalità sono più aspri e palesi. Il revisionismo ungherese avrebbe dovuto approfittare di colpo della congiuntura favorevole, per reclamare la reintegrazione del Regno stefaneo. Invece, nulla di tutto questo è avvenuto. Anzi, ci sono più segni che fanno ritenere che finalmente si sia sulla strada di una maggiore pacificazione fra i popoli danubiani. Vorrei osare l'osservazione, in proposito, che se la lotta che si combatte in Europa fosse veramente una lotta per il trionfo esclusivo del principio di nazionalità, l'Europa danubiana non assisterebbe con tanta apparente calma allo svolgimento della crisi. Ma gli Stati danubiani credono di sentire — almeno così pare a noi, che assistiamo troppo da vicino alla vicenda — che dietro la facciata della crisi europea c'è qualcos'altro di più importante e sostanzioso, che non un conflitto di nazionalità. L'Inghilterra e la Francia non si sarebbero battute per Danzica, se questa soltanto fosse stata la posta del gioco. Né, forse la Germania avrebbe ricorso alle armi. Potrebbe darsi che noi siamo avviandoci, in Europa, ad una nuova forma di organizzazione della vita associata. Lo Stato nazionale potrebbe essere una forma superata; ma la condizione, al tempo stesso, per poter procedere ad un'evoluzione ulteriore. Voglio dire che, senza esser passati attraverso la fase dello Stato nazionale, non si può seguire senza pericoli di collisioni, e soprattutto di cedimento, il ritmo di trasformazione dell'attuale compagine europea. Forse ci sbaglieremo; ma ci sembra che oggi ci si avvii verso organizzazioni statali il cui carattere principale sarà quello di essere istituzioni valide unicamente e soltanto in quanto istituzioni; senza dover di necessità ricavarne la loro legittimazione dalla natura — disputabile all'infinito — dell'appartenenza etnica. Può darsi, per dir tutto in poche parole, che noi assistiamo al tramonto delle nazionalità, e al sorgere di ga-

gliarde, autosufficienti compagini statali, fondate sull'efficienza concreta del regime e sulla solidarietà degli interessi produttivi (inclusi quelli intellettuali, e nemmeno all'ultimo posto). Ora può darsi — e la forma dubitativa si impone, in questo momento così saturo di possibilità — che questo accada, e questo in primo luogo offra beneficio all'Europa danubiana, presti alla soluzione dei suoi altrimenti irresolubili problemi un ausilio risolutivo. La monarchia ungherese, al riguardo, costituisce del resto fin d'ora, un precedente insigne, e un dato di fatto della massima importanza.

Queste riflessioni possono essere consigliate anche da altri eventi, che pure si sono prodotti in Europa nel volgere di un mese. In primo luogo, lo schiacciamento della Polonia in un tempo impressionante per la sua vertiginosa cadenza; e poi, l'intervento russo. La pratica dissoluzione della Polonia mostra quanto poco possa resistere alla prova dell'urto una compagine relativamente nuova, cementata di recente, appesantita da masse minoritarie gravitanti verso altri centri di aggregazione. In pari tempo, l'intervento russo in-

troduce un fattore di enorme importanza nel gioco delle forze europee in contrasto, e nella situazione europea generale. L'intervento russo crea il fatto, che può avere incalcolabili conseguenze, dell'affacciarsi di quell'immenso Stato, ai passi dei Carpazi, sulla pianura danubiana, al centro, nel cuore dell'Europa danubiana. I primi effetti sono già visibili: rafforzati legami con la Bulgaria; stimolata attenzione della Jugoslavia; ripresa delle normali relazioni diplomatiche dell'Ungheria con l'URSS, mediante la nomina di un nuovo ministro a Mosca. E tutto ciò è di grande momento, aggiungendosi all'effetto ottenuto in Turchia, e altrove. Ma non meno importante è il fatto che l'Europa non mostra di preoccuparsi eccessivamente del passo innanzi fatto dal regime sovietico verso il cuore del continente. Vuol dire che non solo le questioni puramente nazionali, ma anche quelle che si riconnettono a differenze ideologiche, a opposizioni strutturali della società europea di fronte alla società russa bolscevizzata, sono relativamente secondarie. Gli Stati sono di fronte; gli Stati come espressione storica di potenze collettive.

Rodolfo Mosca





LE PITTURE DEL PRADO A GINEVRA

Ginevra, agosto 1939.

I dolorosi ricordi della recente guerra di Spagna pare si placino in questo Olimpo. Qui pare si narri con serenità la storia di quel grande e generoso Paese. Il miracolo che ha salvato queste opere è la prova che il destino ci porge della continuità ed incorruttibilità della storia e del progresso. Il fiore della pittura spagnola è qui il simbolo di quella Nazione e della sua cultura; il fiore della pittura europea — l'Italia e la Francia, le Fiandre e la Germania — è il simbolo dell'omaggio dell'Europa. Nel Prado erano i Lari della Spagna, che mani pie hanno voluto salvare dalla tormenta e dalla distruzione.

Nel Catalogo della Mostra di Ginevra mancava qualsiasi accenno storico. Per questa mancanza accenneremo ora, prima di passare al rapido esame delle sale, alle origini del Prado, dicendo in seguito, a titolo di informazione e di ricordo, tutto ciò che manca nel Catalogo. L'ordinamento a Ginevra è stato curato dai signori Deonna e Gjelly.

Il Museo del Prado, nella sua organica costituzione, con palazzo proprio, inventario e ordinamento, è relativamente recente: risale, cioè, a Carlo III (re di Spagna dal 1759) che fece incominciare la costruzione dell'edificio dall'architetto Juan de

Villanueva (autore del palazzo del principe, e dell'osservatorio astronomico in Madrid); fu terminato sotto Ferdinando VII (1828). Le origini della superba collezione vanno invece a Isabella di Castiglia e a Ferdinando di Aragona, ma soprattutto al regno di Carlo V. La raccolta fu attivamente proseguita ed arricchita da Filippo II, e poi da Filippo IV, Filippo V. Ferdinando VII vi fece aggiungere quadri tolti da diversi palazzi, e quelli che formavano il Museo della Trinità. Le sculture comprendono opere cercate e aggruppate a Roma da Cristina di Svezia, e portate in Ispagna da Isabella Farnese. È dunque la storia di Spagna. Il nucleo primo e di base, di fatti il più cospicuo e ricco, è quello formato da Carlo V. E si può bene spiegare pensando che quel monarca, per le sue origini e per i suoi rapporti politici, ebbe modo di entrare in contatto con la cultura di molte nazioni. Figlio di una figlia di Ferdinando il Cattolico, nacque nel 1500, e successe al trono di Spagna al nonno; mentre alla morte di Massimiliano d'Austria, suo nonno paterno, successe alla stessa guisa al trono d'Austria. A sedici anni era già signore delle Fiandre; la battaglia di Pavia, nel 1525, lo rese padrone d'Italia. Ovunque ebbe agenti e ambasciatori che il suo gusto dell'arte incaricava di cercare artisti ed opere per la sua insaziabile sete di bellezza. Per oltre diciotto anni Tiziano, p. e., lavorò quasi esclusiva-

mente per la corte di Spagna, sollecitato da Carlo V e da Filippo II. Carezzò gli artisti che spesso si compiaciava di trattare da pari; e li onorò, insegnendoli di ordini cavallereschi come i più alti dignitari della sua corte. Quasi tutto il gruppo dei capolavori italiani viene così da acquisto diretto, o da commissioni: caso veramente raro e singolare che fa l'orgoglio del Prado. Filippo II che succedette al padre nel 1555, ne seguì in questo mecenatismo le orme. Ne ripareremo a proposito di Tiziano. Ma a buon diritto i ritratti di Carlo V, dipinti dal Cadorino, sono esposti come il *genius loci*.

La Collezione, che poi fu detta del Prado, ebbe una sua parte distrutta da un incendio nel 1682, al Castello del Retiro. Per la prima volta, in quattro secoli di vita, questa raccolta ha abbandonato la terra madre. Il Prado rappresenta una splendida rassegna, compiuta, della storia della pittura spagnola: nelle opere originali dei maestri autoctoni, e nelle opere di stranieri (specialmente fra i primitivi e quelli del Rinascimento) che hanno influito agli orientamenti diversi delle varie fasi della pittura spagnola stessa; fra i più visibili, gli influssi fiamminghi e italiani. Poi ha un tesoro di opere di valore intrinseco, cioè indipendente dagli sviluppi della pittura spagnola.

GLI SPAGNOLI

Delle origini della pittura spagnola non vi è nulla. Le opere che ricordano l'influsso bizantino e poi arabo, gli splendori dell'antica pittura catalana, hanno cittadinanza e domicilio nelle regioni stesse.

Il Rinascimento non vede ancora una autonomia pittorica della Spagna, e cede alle suggestioni fiamminghe e olandesi da Van Eyck a Van der Weyden, a Memling e a Moro (attraverso maestri catalani è anche possibile il contatto di Antonello da Messina con la pittura fiamminga), e a quelle italiane. Al tardo rinascimento spagnolo appartengono de Morales,

Sanchez Coello, Pantoja de la Cruz (m. 1608): tutti e tre, maestri discretamente rappresentati. Il manierismo della metà del '500, segno della soggezione all'Italia, e della liberazione di ogni residuo gotico, ebbe in Pedro de Campana il più evidente campione.

Il grande periodo, il secolo d'oro della pittura di Spagna si inizia con il Greco. L'arco va dai primi del '600 ai primi dell'800: da Greco a Goya. Greco, Ribera, Velasquez, Zurbaran, Murillo, Goya.

Come orientamento stilistico e formale, si susseguono o vivono simultaneamente momenti, nei quali influssi romani e veneti, toscani e parmensi palpitano nelle opere o agiscono nella formazione dei maestri, parteggiando l'educazione di essi con influssi fiammingo-olandesi o francesi. E così ci sembra arbitrario ridurre ad un solo elemento o ad un solo binomio l'atteggiamento spirituale della pittura spagnola: volerne, cioè, trovare una chiave. Si è parlato di una *tristezza* spagnola chiusa, piena di una dignità cavalleresca: è, infatti, tutta in Greco. Vi è un spiritualismo esasperato e dolente, retaggio di misticismo gotico, riesaltato dalla lotta controriformistica. Ma vi è un realismo e naturalismo che in parte è innato alla natura latina di quel popolo, e perciò collaterale ed affine all'analogo fenomeno contemporaneo italiano; e in parte è frutto diretto di influsso caravaggesco. Vi è poi il fasto regale, la sontuosità splendente spagnola del mondo di Velasquez; l'idillica dolcezza di Murillo. Vi è, infine, l'umanità, il sarcasmo, la fantasia di Goya. Momenti, dunque, che nella loro diversità e complessità non permettono di cristallizzare in una formula, in una sigla i caratteri così diversi, gli aspetti così vari di due secoli di inesausta creazione pittorica. Forse una nota dominante, prolungata e accorata, è distinguibile, e si può seguire di secolo in secolo, di generazione in generazione; nota della quale non parteggiano la serenità e l'eufonia di

Velasquez e di Murillo; nota che non è tutta comprensibile nella formula della tristezza spagnola: è più della tristezza che pare ereditata dalle melopee arabe, e comuni all'Andalusia come alla Sardegna e alla Sicilia.

E veniamo al primo grande maestro che segni l'inizio della pittura moderna spagnola: Domenico Theotocopulos detto El Greco dalle sue origini, perché nato a Candia (Creta) verso il 1548. Morì a Toledo nel 1614. Si educò a Venezia, e forse direttamente nella bottega di Tiziano. Ma dalla regale calma del Vecellio guardò per affinità elettiva verso il genio apocalittico e tempestoso di Tintoretto. La Spagna lo rivela a sé stesso, più e prima che al mondo. Visse solitario, e — quasi presago della missione dell'arte e dell'artista — finì per operare e dipingere per sé, nel chiuso del suo creato. Impetuosa e drammatica la composizione, obbedisce ad una continua spinta ascendente, ad un verticalismo esasperato e doloroso. Originale la sua linea in movimento, il tremolo delle sue forme in volo, come singolarissimo il colore, inconfondibile per la sua audacia, le sue luci acri, gli accostamenti più impensati e inattesi. Se le sue forme, quasi irreali nella loro continua vibrazione, possono suggerire un confronto, sola a sorgere dinanzi alla fantasia è l'immagine della fiamma, delle lingue di fuoco. Alla drammaticità della composizione nelle sue grandi opere, corrisponde nel numero infinito dei suoi ritratti una tristezza inenarrabile che traspare negli occhi, nel pallore dei volti esangui; alla scarezza delle forme dei visi nei suoi ritratti, corrisponde la tragicità solenne della natura, interpretata nei pochi paesaggi lasciati, come nella *Visione di Toledo* del Museo metropolitano di New-York.

Sono stati esposti a Ginevra venticinque dipinti del Greco (fra le opere più grandiose del maestro rimane il *Seppellimento del conte D'Orgaz* della chiesa di S. Tomé di Toledo). Queste qualità, lo spiritalismo e il misticismo sublimanti hanno fatto del

pittore, un maestro inattuale talvolta, ma sempre impopolare. Questa è la ragione per la quale la «fortuna» del Greco è stata per tre secoli varia ed alterna; e lo sarà ancora. Periodicamente si è scoperto e dimenticato il Greco; spesso è stato perfino confuso con qualche pezzo narrativo del Bassano o di scuola bassanese. Ma non vi è il più piccolo dubbio sul genio assoluto di quel maestro, con ogni diritto considerato spagnolo.

L'antitesi di Greco è, in certo senso, Ribera. Nato spagnolo, si italianizza, e muore a Napoli. Fu chiamato lo Spagnoletto (1588—91—1652). Greco è un isolato, senza seguaci; quasi immerse nel mistero le sue origini. Chiarissime e semplici le formazioni di Ribera che crea un codazzo di scolari a Napoli e in tutta l'Italia meridionale, dove diviene il propagandista più popolare del caravaggismo. Alla spiritualità di Greco, egli oppone il suo realismo talvolta ostentato ed oggettivo fino al più crudo naturalismo. Se Greco è fenomeno singolarissimo, e sublime fiore raro e malato di serra, Ribera non si può pensare fuori dell'ambiente dei *luministi* o tenebrosi, fuori del caravaggismo, lontano da Zurbaran. Pianta rigogliosa fin troppo, egli appartiene alla esuberante flora mediterranea, ed ha trovato il suo clima migliore in Napoli. Non si può dire che del grande Caravaggio abbia appreso l'insegnamento migliore, cioè l'essenziale di quella riforma. Spesso, anzi, lascia supporre che ne abbia inteso solo gli accidenti formali più vistosi: il chiaroscuro, il fondo di bitume, l'evidenza ed il naturalismo dell'oggetto, ecc. Divenne a Napoli un caposcuola. Qui sono esposti cinque dipinti. Sulla stessa linea si muove Zurbaran (1598—1662) che è rappresentato da due soli dipinti, *S. Casilda* (del Prado), e il ritratto di frate Jeronimo Perez (dell'Accademia di S. Fernando). Essi bastano però a rivelarci una austerità, e insieme una finezza che ne fanno un pittore ed un artista ben più raro e privilegiato del suo affine ispano-napoletano. (Le

opere più belle di Zurbaran si trovano nei Musei di Londra, Berlino, Parigi, Genova, ecc.).

Ribera, Herrera, Zurbaran, segnano dunque un apporto decisivo di italianismo, rappresentando in Spagna la rivolta di Caravaggio, e, insieme, la tendenza e la corrente naturalistica che si contrappone a quella tradizionale misticheggiante e goticizzante, come al trascendentalismo di Greco. A Ribera e Zurbaran converrà affiancare, per avere un cenno storico completo, un gruppo di maestri italiani spanicizzati o spagnoli italianizzanti, come Maino (che ha qui un dipinto), Castelo, Carducho, Cascés.

Per questa via arriviamo agli esordi del pittore più eloquente, più facile di Spagna: Diego R. Velasquez, di Siviglia come Murillo. Nacque nel 1599; morì nel 1660. Cioè gli inizi di Velasquez sono appunto da cercare in un ambiente di naturalismo e luminismo, con forte influsso caravaggesco di cui abbiamo parlato. È non lontano da Zurbaran; i suoi primi saggi sono *bodegones*, cioè nature morte, scene di genere delle quali la più famosa e popolare rimane *I bevitori*, che appartiene al Prado e che deploriamo di non potere veder esposta. Fu a Napoli a visitarvi Ribera; incontro senza importanza. Fu a Roma, e vi dipinse un ritratto che rimane fra i più celebri della pittura europea (Innocenzo X; Galleria Doria, Roma); i paesaggi di Villa Medici che rimangono fra le notazioni *d'après nature*, più eleganti, singolari e spirituali che la pittura di paesaggio ricordi. Sentì profondamente i veneziani (e noi crediamo alle sue simpatie ideali e tecniche per Veronese). Incontrò, non senza conseguenze, Rubens. Ma di tutti questi apporti la personalità di Velasquez si affranca in virtù di una potenza creatrice, di una facoltà veramente pittorica che ne fanno se non l'artista, certo il pittore più grande di Spagna. Egli non conosce meditazione, dolore, tormento, dubbio. Il suo mondo interiore non ha torbidi o pieghe, e

tutto traspare, aperto e luminoso, in fondo semplice e privo di complicazioni; come la sua preziosa materia pittorica è anch'essa semplice, franca, spontanea, stesa di acchito, di pieno istinto del colore e della pennellata, con un senso di larghezza modellante ed ariosa che testimonia non la sofferenza ma la gioia della creazione, una spontaneità improvvisa, una padronanza e un dominio di tutto che sbalordisce. In Velasquez la quantità non ha nociuto, come quasi sempre accade, alla qualità, e tutto è egualmente nobile ciò che esce dalle sue mani. Il difetto, i limiti delle sue capacità sono segnati dalle esigenze che vorremmo chiamare morali dell'arte. Talvolta in certi temi od opere ove richiediamo lirismo, interiorità, ci troviamo in risposta un prestigioso virtuosismo, una incomparabile bravura. Il fuoco sacro dell'oratoria accende e scalda un certo vuoto: così nel celebre *Cristo crocifisso*, così nella *Fucina di Vulcano*, di più rubensiana ispirazione, o nella *Coronazione della Vergine* (tutti e tre i dipinti sono esposti). L'evidenza della rappresentazione, la forza figurativa, l'opulenza contenuta (non sfrenata come in Rubens), un calore di simpatia verso le cose rappresentate, una grazia sovrana e suggestiva, armonia e melodia del colore, il senso strutturale del suo tessuto pittorico che egli quasi mostra senza ostentare, come un oratore che facesse sentire il lieto martellare dei suoi periodi: sono cose tutte che muovono l'entusiasmo tanto dei tecnici che dei non iniziati. Il genio di Velasquez in questo è veramente universale: aristocratico pittore, sia nella verità della vita, sia nel significato simbolico della parola, è, può essere, il più popolarmente apprezzato dei maestri di Spagna. Di più scarsa vena allegorica di Rubens, divide con il grande fiammingo l'inesauribile fecondità con un senso misuratamente edonistico della vita; rimane più vicino alla verità vivente, è più ritrattista delle cose che decoratore. Ma Velasquez ritrattista non cade, come avviene talvolta allo stesso

Van Dyck, nel convenzionale e nella formula, e tempera con la spontaneità nativa di un F. Hals, quell'insopprimibile senso di raffinatezza e aristocrazia, di nobiltà, che sono un crisma costante e rinnovantesi delle sue creazioni. Ritratti vivi in un ambiente, in un'atmosfera nella quale egli stesso si pone e mescola, agisce, parla, commenta: è la grandezza di uno dei suoi capolavori, *Les Menines*, qui esposte. Ma un'altra cosa manca a questa corona, e l'assenza è gravissima per la comprensione di Velasquez: il grande quadro della *Resa di Breda*. Peccato. Avremmo potuto vedere una delle più spettacolose pitture d'Europa fra il '600 e il '700. Magistero di composizione, senso di spazio e di figura, volumi e linee costruttivi; è questo un quadro storico? Presto detto, e facilmente detto con una formuletta. Grande opera d'arte che ha tema storico, rappresentato con verità o verosimiglianza; ma ove il fatto lirico, la fantasia della figurazione hanno solo le loro pure leggi che librano l'opera e la sostengono nel puro e mero aere dell'arte: lo stesso segreto di Delacroix e di Goya. Velasquez ebbe continuatori immediati come suo genero Mazo, o Carreno de Miranda. Ma il più grande omaggio e la migliore comprensione della sua arte l'avremo in Francia con Manet.

Altro sivigliano che ebbe in vita gloria e popolarità clamorose, che piacque indicibilmente alle folle fino a farne un antagonista di Velasquez stesso, è Murillo (1610-18—1682), qui rappresentato da quattro dipinti. Aveva cominciato anch'egli in ambiente naturalistico e caravaggesco, con l'amore a scene di genere, a temi picareschi e zingareschi come monelli, straccioni, pezzenti, ecc. Ma si volse poi a temi di pittura religiosa per i quali cantò i consueti motivi agiografici con dolcezza e ingenuità, con finezza di pennello e soavità di colorito che nascondono una timida sensualità; formalista come un Perugino spagnolo del '600; il misticismo

tradizionale iberico diviene in lui un non drammatico oggetto di trastullo pittorico, pretesto a vaporose rappresentazioni sacre di estasi, di cori di arcangeli, di amabile iconografia religiosa e umana. Senza essere irriverenti al suo grande talento, vediamo in Murillo, migliorate, animate da più vive facoltà e libertà, le vie battute da un Dolci o da un Sassoferrato.

La fine del secolo segna una pausa nella storia dell'arte spagnola, pausa che si prolunga un cinquantennio. L'arrivo di Tiepolo, che con il figlio Giandomenico lavora ai palazzi reali di Madrid, sembra dare un nuovo impulso. Tiepolo senior morì a Madrid (1770).

L'ultima incarnazione del genio pittorico spagnolo è data da Goya (1740—1828). Vi è chi pensa che l'aver veduto le pitture di Tiepolo, non sia stato per l'educazione dell'aragonese, fatto senza significato.

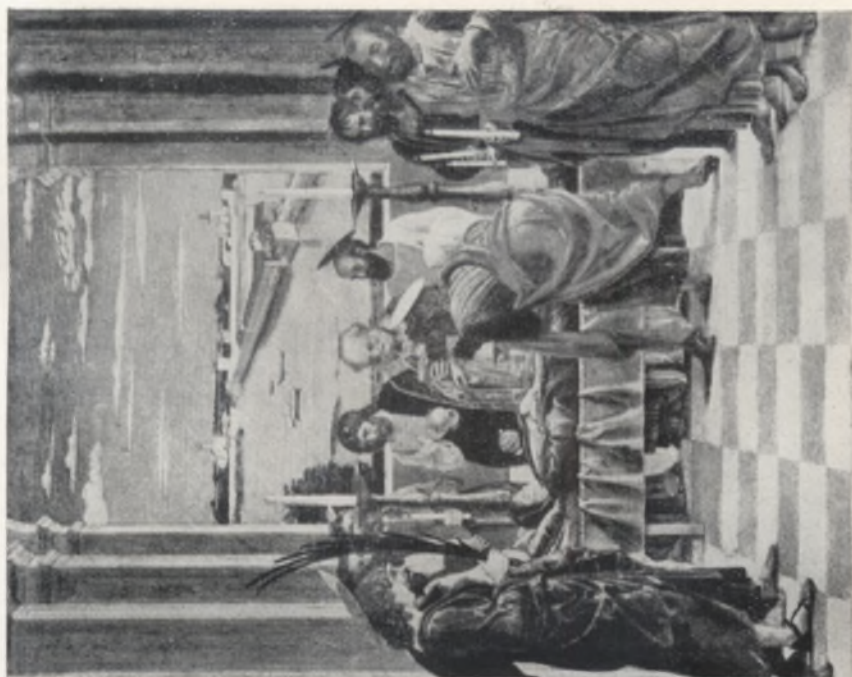
Goya è il punto di arrivo della tradizione, ma è contemporaneamente l'atto più violento della ribellione: ribellione non solo artistica, cioè formale-stilistica, ma insieme di visione del mondo e della vita, e però rivolta morale. Goya non può interessare soltanto le belle arti e gli storici dell'arte ed i critici; ma lo storico nel più ampio e universale senso della parola. Apprezate Goya come il più grande maestro dell'800 spagnolo, ma guardatelo anche come il simbolo, il protagonista, il giudice più schietto, più vero, più implacabile dell'epoca sua. Il suo è il destino stesso di Cervantes; non già per la *verve* critica, per il patetismo, per la satira e l'ironia, ma perché in quanto artista e in quanto uomo insieme, che ha sofferto tutte le esperienze dell'epoca sua, ne è divenuto lo storico, *sub specie pulchritudinis*, se volete.

A distanza di un secolo giusto, Goya è il successore di Velasquez? È stato pur detto, ma arbitrariamente. Velasquez è la logica; Goya il paradosso della verità e della vita. Sublime, ma limitato a quel sublime, Don Diego; sconfinato, incerto, sconcertante, onnipresente, Goya. Nella vita



TINTORETTO: *Battesimo di Cristo*

Prado — Madrid



MANTEGNA: *Morte della Vergine*

Prado — Madrid

di corte Velasquez è tutto. A corte Goya vi è per una decima parte della sua paurosa attività; e vi è per «giustiziare»: per fare dei ritratti che non rappresentano amichevolmente i soggetti, principi, re, regine; ma «scuoiano», e cacciano alla gogna quelli che gli posano davanti. Calmo, prosastico, senza pathos apparente il Velasquez; diabolica la fantasia di Goya, ora crudele ora satirica, ora carnascialesca, audace e sfacciata. Limitato alla pittura pura il genio di Velasquez, come quello di Chopin al pianoforte; senza confine l'esperienza grafica di Goya, pittore da cavalletto ed a fresco, incisore, acquafortista, disegnatore vertiginoso, litografo, Tragico narratore di istoria, annalista paurosamente vero degli episodi della guerra civile, della guerra di dominazione, degli orrori e massacri delle invasioni straniere, diviene ritrattista appassionato e amoroso, o insultante. Nessuna vita d'artista è stata tanto rivissuta nell'opera. Sembra che vita e arte siano la stessa cosa. Nessun maestro è stato tanto quanto Goya l'eroe stesso del suo mondo. E a tanta molteplicità di esperienze, a tanta capacità di visione corrisponde puntualmente tanta varietà e ineguaglianza di mezzi espressivi che fanno in ultimo di Goya anche il beniamino dei pittori. Grave mancanza per la comprensione dell'opera di Goya è l'assenza in queste sale del famosissimo suo quadro della *Fucilazione*; superbo dipinto che entusias mò Manet.

MAESTRI STRANIERI

Le pitture di maestri non spagnoli al Prado, rappresentano non solo un vario e stupendo tesoro d'arte europea, non solo il buon gusto del raccoglitore e collezionista, ma ancora due istruttivi fenomeni che interessano direttamente la storia civile di Spagna e quella della sua arte.

La composizione di questa superba cretomazia pittorica segue infatti, nel tempo, le fortune e le vicende dei domini, delle preponderanze po-

litiche della Spagna in Europa. L'espansione spagnola dalle Fiandre alla Germania, all'Austria e all'Italia, da Ferdinando il Cattolico a Carlo V, a Filippo II, è testimoniata dalle opere dei maestri di quelle nazioni che gli agenti della Corona procuravano *sur place* per inviare a Madrid, quando addirittura non accaparravano l'attività dei pittori stessi, sollecitandone anche un viaggio nella penisola iberica.

Di più, l'opera e l'attività dei singoli pittori punteggiano le tappe dello sviluppo della pittura spagnola. La presenza, quindi, di pittori o di pitture di varie parti d'Europa, spiegano l'evoluzione del gusto e l'orientamento di parecchi momenti della pittura locale.

Dopo gli influssi arabi e bizantini, una prima azione determinante nel basso Medioevo ebbero in Spagna i miniaturisti francesi, bilanciata presto da influssi toscani, fiorentini e senesi.

Ma fino al secolo XV l'azione più decisiva sul gusto pittorico spagnolo fu condotta dai fiamminghi. Nel 1428 Jan van Eyck fu di persona in Spagna; la suggestione dell'arte sua si prolunga per tutto il secolo, e trova in Luis Dalmau lo scolaro e il difensore più fedele ed intelligente; così come più tardi una seconda corrente di fiamminghismo sviluppa Francesco Callego che è seguace di Roger van der Weyden, come Dalmau lo è di Van Eyck. Ed ecco il prototipo di Van der Weyden (1400—1464), la *Deposizione* che proviene dall'Escoriale; opera di squisite fattezze pittoriche, di preziosità coloristiche e formali, di bella linea compositiva ondulata. Il realismo talvolta quasi oggettivo delle forme — corpi, pannello, fisionomie che valgono ritratti — contrasta con un attardato primitivismo: il fondo oro e l'astrazione che ne deriva alla scena drammatica che è senza ambiente e quasi senza atmosfera.

A questa stessa scuola fiamminga ed allo stesso tempo appartiene il trittico della *Natività, Epifania e Presentazione al tempio* di Hans Mem-

ling (1430—1494), gemma della pittura fiamminga e orgoglio del Prado.

Seguono cronologicamente Thierry Bants (m. 1475); Joachim Patinir (1485—1524), del quale ricordiamo l'ingenua ed idillica *Fuga in Egitto*; Van Cleve (m. 1540), con il profondo ritratto di Sebastiano Münster, professore di teologia a Basilea, ritratto già attribuito a Holbein; Jean Gossaert (Mabuse; m. 1536), con la *Vergine di Lovanio*. Antonio Moro (m. 1577), ritrattista aulico e iniziatore di una scuola spagnola del ritratto (Sanchez Coello), sente gli influssi del suo soggiorno romano. Ed eccoci, rimanendo sempre nelle Fiandre, alle *féeries*, agli incubi, alle deliziose e paurose fantasie e diavolerie di Geronimo Bosch (m. 1516). E a fianco al Bosch, per affinità elettiva, un *Trionfo della morte* di Breugel il Vecchio; macabra Kermesse che trascrive con gusto cinquecentesco tutto personale, il vecchio tema medievale. È una miniera di particolari, di osservazioni tristi e grottesche, su una umanità martire ed inconscia; ma per quanto il dipinto sia eccellente, non raggiunge la qualità dei Breugel di Vienna (Kunsthistorisches Museum).

Non poteva mancare a questa rassegna la corona raffinata e pomposa, squisita ed esuberante, languida e prodiga, del binomio Van Dyck—Rubens. Ove, se non alla corte di Spagna, più che nelle piccole splendide corti italiane, un ambiente più adatto alla loro arte? al ritratto di corte, alla allegoria mitologica, alla simbologia? E anche essi, entrambi, quale parte importante non si assumono nell'assieme della pittura spagnola (sei dipinti, tutti ritratti, ha qui Van Dyck; sei, Rubens: ritratti, bozzetti, bozzettoni che sono serviti anche da cartoni per arazzi).

Strano e interessantissimo punto dei delicati scambi stilistici diviene attraverso i fiamminghi, per secoli, la Spagna. Sotto l'influsso fiammingo, qualche maestro catalano ha agito fino in Sicilia e in Sardegna. Più tardi i fiamminghi stessi italianizzanti crea-

no una corrente di romanismo eclettico e manieristico in Ispagna, circa contemporaneo di Moro; esperienze italiane recano infine nel '600 Van Dyck e Rubens, che non nascondono mai la loro devozione ai veneti.

La pittura tedesca ha due rappresentanti, coevi. Due dipinti di Luca Cranach (1472—1553), firmati e datati 1544 e 1545; e il celeberrimo ritratto di Alberto Dürer (1471—1528), firmato e datato 1498. L'artista aveva 27 anni; attento, meditativo e malinconico, il giovane maestro è rappresentato a mani giunte in un atteggiamento di calma ferma e dolcemente volitiva; la campagna che vediamo dalla finestra aperta a destra, è certamente una reminiscenza veneziana e del gusto rinascimentale italiano (è lo stesso partito del ritratto virile di Bartolomeo Veneto alla Corsini di Roma).

La pittura francese è qui del tutto assente. Per quanto le collezioni del Prado non abbiano in massima che opere del '600 e del '700, nessuna rappresentanza è stata accordata qui alla Francia.

GLI ITALIANI

La pittura italiana è in quel grande museo, la prima scuola dopo la spagnola. La chiave d'arco di questo complesso storico-artistico è Tiziano. E con lui il grande nome che simbolizza l'Italia, è Venezia. La prima opera veneziana qui esposta è la *Morte della Vergine* di Andrea Mantegna (1431—1506); il piccolo quadro ha un respiro veramente lagunare. Quest'opera fu acquistata dal re Carlo I d'Inghilterra. Di Giorgione, il mitico di Castelfranco divino Giorgio, ecco la rara preziosa *Madonna col Bambino e i santi Antonio di Padova e Rocco*. Ma i fasti spagnoli della pittura veneziana cominciano con Tiziano. Il Vecellio, cittadino grato, illustre e fedele di Venezia, nemica di Spagna e di Carlo V, fu uno degli uomini che Carlo tenne in più alto onore; rispetto che ad onta dei rapporti politici e diplomatici con Ve-

nezia, la Corona di Spagna continuò a tributargli anche col successore di Carlo, Filippo II. Già nel 1533 Carlo V aveva creato Tiziano, Conte Palatino; è del 1548 una patente dello stesso imperatore che raddoppia al maestro la pensione sul tesoro di Milano. Nel 1547—48 Tiziano è invitato da Carlo V ad Augsburg, e vi si reca portando l'*Ecce homo* che è ora al Prado. Fu uno dei momenti più difficili della storia di Europa; e Tiziano era vicino all'Imperatore, a più riprese, mentre si preparavano i famosi protocolli della pace di Augusta. In quella atmosfera dipinse il ritratto di Federico principe elettore di Sassonia, prigioniero (il ritratto è ora a Vienna), e preparò gli studi per il ritratto di Filippo II, allora principe, poi imperatore (1555); il ritratto, ora al Prado, è qui esposto (datato 1551). Prado e Escuriale posseggono 48 opere di Tiziano. La vita di un uomo sarebbero, se la fecondità e la longevità del Cadorino non avessero raddoppiato la mortale esistenza dell'artista. Qui esposti, sono dieci dipinti di Tiziano. Ecco il *Baccanale* che estasiò Rubens; il ritratto di Isabella di Portogallo, moglie di Carlo V, morta nel 1539, dipinto verso il 1544 e quindi desunto da altro ritratto; *Venere, l'Amore e la Musica*: vi è tutto il gusto raffinato del tardo umanesimo. Allegoria e realtà. Il paesaggio, di squisita maniera veneziana, è la condizione di vita a questo bel nudo, alle note, alla musica che sorgendo dalle canne dello strumento, è la invisibile signora del quadro. Se l'armonia si personifica in Venere, la scena di sensualità, fu detto, pare velarsi di malinconia. (Al Prado esistono di questo dipinto due versioni: l'originale ha presso la Venere un cagnolino; la replica, un amoretto. Esistono ancora altre repliche, la migliore delle quali rimane quella di Berlino). *Danae*: luminosa e calda visione di nudo in riflessi aurei (libera replica della Danae di Napoli; una terza replica a Vienna; una quarta, quella di Leningrado, è di bottega). Capolavoro di psicologia

intima, di discreta confessione morale, serena e sicura, è l'*Autoritratto* del maestro; dipinto verso il 1575—80, ci mostra il fine, dolcemente orgoglioso ma umanissimo volto di Tiziano, già vecchio. Non lo conosciamo altrimenti per i vari autoritratti che ci ha lasciato dipinti sempre a tarda età (Veronese lo ritrasse che era già ottantenne): gagliardo e imperioso come in quello di Berlino, più stanco e dolente come in questo del Prado.

Ma la più grande cosa che Tiziano abbia lasciato al Prado è, a nostro avviso, il ritratto equestre di Carlo V dopo la battaglia di Mühlberg, dipinto nel 1548. È l'impressione più profonda che riportiamo dalla mostra ginevrina. Per la terza volta la pittura italiana dà un monumento equestre superando le qualità stesse plastiche della scultura, aggiungendo alle doti di monumentalità, di volume, di movimento, il fascino innarrabile del colore, la suggestione di uno spazio-luce-ambiente creato e fermato in eterno. Tragicità intensa e spiritualità profonda e sublime, sono le due cose che soggiogano sino dal primo momento in questo miracoloso dipinto che ha grandiosità epica. Non conosciamo assieme più organico, poema epico e tragico più compatto, più eguale, di più continua ed elevata unità, nel quale liricità e spiritualità suprema esaltano ed annullano la forma-materia. Cavaliere e cavallo sono tutt'uno; la spiritualità avvolge ed unisce paese, persona, destriero, armi: è una visione di triste gloria.

Venezia ha ancora qui di che soddisfare la sua fama pittorica al mondo con il nome di altri due suoi figli: Tintoretto, Veronese. Sette dipinti di Tintoretto: *Ester*; ritratto di un procuratore della Repubblica; ecc.; e soprattutto il *Battesimo di Cristo*, che evoca i fasti della Scuola di San Rocco. Di Veronese abbiamo l'allegoria del *Giovane fra il vizio e la virtù*, e il prezioso bozzettino di *Mosè salvato dalle acque*. Peccato che di Veronese non si sia esposto il *Cristo*

e il *centurione*, opera della maturità che don Alonso di Cardenas acquistò per Filippo IV; opera superba che non fu certamente ignota al Velasquez.

Raffaello ha in una saletta sei dipinti dei quali preferiamo ricordare la *Santa Famiglia con l'agnello* e la *Vergine del pesce*, piuttosto che altre opere alquanto tarde e che tradiscono qualche stanchezza o traccia di collaborazione. Il capolavoro di questa sala raffaellesca rimane il *Ritratto di*

cardinale, dipinto ai tempi della prima Stanza vaticana, fra il 1509 e il 1511. È stato pensato che questo prelado possa essere il cardinale Trivulzio o Ippolito d'Este, figlio di Ercole I. Ritratto stupendo per acutezza di indagine psicologica, per la finezza e l'armonia del colore che ha una chiave in rosso inimitabile, per la potenza plastica della impostazione. Dice Wölfflin: tutto qui si presenta in semplice linea, grande e calmo come un'architettura. D.—B.



Le celebrazioni dei Grandi Siciliani.

— Come ogni anno, sotto l'egida della Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti, si celebrano i Grandi di ogni singola regione italiana, così, quest'anno, sarà la volta della Sicilia, dell'isola generosa ed ardente, di celebrare i suoi Figli Maggiori. Il ciclo si svolge dal 25 settembre al 21 ottobre, spostandosi, secondo la consuetudine, nei centri principali dell'aspra regione, perché i celebrati rivivano idealmente nei luoghi stessi che li videro nascere. Sarà tutta una rassegna di patrioti, uomini d'arme, politici dal Risorgimento alla grande guerra; di studiosi del popolo e delle sue tradizioni; di scrittori antichi e moderni; di musicisti, pittori, scultori e architetti; di scienziati, storici, studiosi; di costruttori illustri.

Sarà inoltre messo in luce il fondamentale contributo dei Siciliani alla cultura classica e al pensiero greco attraverso i nomi di Archimede di Siracusa, Gorgia da Lentini, Epicarmo da Siracusa, Empedocle di Agrigento, Diodoro Siculo di Agirio, Teocrito di Siracusa.

Nel quadro delle celebrazioni verranno rievocati altresì alcuni tra i fasti collettivi del popolo siciliano dai *Vespri*, i quali, come è noto, porta-

rono alla caduta di Casa d'Angiò, ai *Mille*, la leggendaria spedizione garibaldina, che assicurò la libertà e la indipendenza alla Sicilia.

Sarà pubblicato un dizionario biografico di tutti gli uomini insigni dell'Isola. Saranno inaugurati a Ribera il monumento a Francesco Crispi; ad Ici Trezza, il paese dei «Malavoglia», una targa monumentale alla memoria di Giovanni Verga; nella frazione Caos di Agrigento, la casa natale di Luigi Pirandello, sarà restaurata e donata al comune. Una mostra retrospettiva d'arte; una rappresentazione all'aperto degli *Idilli* di Teocrito; un ciclo di rappresentazioni di opere drammatiche; esecuzioni varie di opere liriche e concerti di musica degli autori siciliani, integreranno le celebrazioni durante le quali avranno luogo numerosi convegni e congressi nazionali delle categorie inquadrate nella Confederazione Fascista dei Professionisti e degli Artisti.

Il calendario delle celebrazioni, comprende una lunga serie di nomi gloriosi, fissati dalla stessa Confederazione. Tra gli scrittori antichi e moderni: Ciullo d'Alcamo, Jacopo da Lentini, Guido e Oddo delle Colonne, Antonio Beccadelli il Panormita, Giovanni Meli, Giovanni Verga, Luigi

Capuana, Mario Rapisardi, Federico Roberto, Giuseppe Aurelio Costanzo, Nino Martoglio, Luigi Pirandello.

Tra i musicisti: Vincenzo Bellini, Giovanni Pacini, Alessandro Scarlatti, Enrico Petrella.

Tra gli scienziati, storici e studiosi: Stanislao Canizzaro, Francesco Ferrara, Michele Amari, Nicola Spedalieri, Giovanni Battista Ingrassia, Giorgio Arcoleo, Angelo Maiorana, Orso Mario Corbino.

Tra i pittori, scultori e architetti: Antonello da Messina, Pietro Novelli il Monrealese, Antonello Gagini e I Gagini, Giovanni Sercotta, Giuseppe Sciuti, Domenico Trentacosta, Matteo Carnelivari, Giacomo e Paolo Amato, Filippo Giuvara, Giovambattista Vaccarini.

Tra i costruttori illustri: I Florio, Luigi Orlando.

Tra gli studiosi del popolo e delle sue tradizioni: Giuseppe Sergi, Giuseppe Pitrè.

Tra i patrioti, uomini d'arme, politici dal Risorgimento alla grande guerra: Francesco Crispi, Rosolino

Pilo, Giuseppe La Farina, Giuseppe La Masa, Antonio Paternò di San Giuliano, Giovanni Armeglio, Antonio Cascino.

Michele di Lorenzo

Il Premio letterario «Sabaudia». — Quest'anno, la Commissione giudicatrice capeggiata dal Consigliere Nazionale Ezio Maria Gray, composta degli scrittori Betti, Saponi, De Mattei e Rossi, ha assegnato il Premio letterario «Sabaudia» al giovane e forte scrittore Stanis Ruinas per il suo libro: «Viaggio per le città di Mussolini». Questa opera, pur non avendo la pretenziosità di un grande lavoro, risponde perfettamente ai nobili intendimenti ai quali figura ispirato il Premio Sabaudia. Senza retorica, senza inutile spreco di colore, con un'arte sobria, Stanis Ruinas dà il necessario risalto alla vita delle nuove città di Sabaudia, Littoria, Pontinia, Aprilia, Guidonia, Fertilia Carbonia: le città del lavoro volute e create da Benito Mussolini.

Michele di Lorenzo





RASSEGNA ECONOMICA

La situazione generale nel primo semestre 1939 — L'aumento nella quotazione del pengő all'estero — La ripresa dell'esportazione bovina verso l'Italia e i suoi effetti — La relazione della Banca Nazionale Ungherese e il significato pratico della cresciuta circolazione delle banconote — La situazione degli istituti finanziari — La situazione della Borsa e il versamento all'estero dei dividendi delle azioni — La formazione dei prezzi — Il commercio estero dell'Ungheria nel primo semestre 1939 — Lo sviluppo del traffico aereo dell'Ungheria.

La situazione generale della vita economica ungherese nel primo semestre 1939. Sotto il segno del programma di investimento di un miliardo, la vita economica ungherese ha continuato nel primo semestre 1939 il suo ininterrotto sviluppo: il ritmo di incremento nelle attività produttrici ha assunto proporzioni non ancora conosciute nella storia economica del paese. Tra le cause di un siffatto progresso non vanno dimenticate le entrate agricole formatesi quest'anno in modo straordinariamente favorevole, data la stabilizzazione del prezzo del grano attuata dal Governo ad un livello elevato, e le migliorate condizioni dell'allevamento a causa soprattutto delle rinnovate possibilità di esportare bovini in Italia. Una parte importante ha poi avuto anche la riannessione parziale dell'Alta Ungheria, poiché la popolazione di quelle regioni ha provveduto al suo fabbisogno nella madre patria, anziché

nei territori che già avevano costituito la Cecoslovacchia, il che ha condotto, per proprio conto e senza l'azione simultanea di altri fattori concomitanti, alla necessità di dare incremento a numerose branche della produzione nazionale. Pur tutta via la ragione principale della ripresa economica va ricercata nei grandi investimenti che il Governo ha effettuato nei quadri del programma del miliardo. Tali investimenti hanno richiesto, secondo i calcoli dell'Istituto ungherese per le ricerche economiche, per i lavori compiuti nel primo anno del programma, un mezzo miliardo, equivalente circa al 10% del reddito nazionale. Gli indici della produzione industriale superano di un quinto le punte verificatesi lo scorso anno nel settore dei prodotti industriali, mentre in quello dei prodotti destinati al consumo si è verificato un regresso. L'aumento più significativo si è avuto nell'industria

pesante e in quella tessile, essendo la loro attività assorbita, secondo gli esperti, per il 40% nell'adempimento delle ordinazioni statali. In questi due settori la capacità produttiva è utilizzata in pieno, tanto che si fa sentire la mancanza di operai specializzati anche a causa dell'introduzione, nell'anno in corso, della settimana di 48 ore lavorative. Anche le industrie del cuoio, della carta e l'industria chimica hanno lavorato in condizioni favorevoli, mentre l'edilizia ha accusato un regresso, perché sono venuti a mancare gli investimenti da parte di privati. Ciò ha avuto una grave ripercussione anche sulle varie attività dell'artigianato, di cui l'industria edilizia è la migliore cliente.

Le previsioni per l'avvenire sono invariabilmente favorevoli: il programma di un miliardo, annunciato a Győr, non è ancora esaurito, la sempre crescente tensione internazionale richiede l'intensificazione degli armamenti e, infine, la riannessione dell'Alta Ungheria porta con sé ulteriori investimenti.

L'aumento nella quotazione del pengő all'estero.

Da quando nell'estate 1931 sono state introdotte in Ungheria delle limitazioni al libero movimento delle valute e delle divise, la quotazione del pengő all'estero si è completamente staccata dalla sua quotazione interna. Coloro che attualmente intendono acquistare in Ungheria mezzi di pagamento esteri debbono ottenere il relativo permesso della Banca Nazionale Ungherese e per le valute concesse debbono pagare un prezzo stabilito dalla Banca stessa; coloro invece che sono in possesso di valute estere, sono tenuti a cederle alla Banca Nazionale, sempre al prezzo fissato da quest'ultima. Ciò ha come conseguenza che il pengő non può varcare legalmente i confini dell'Ungheria. Dato che il valore del pengő sul mercato interno non è affatto cambiato dal 1931, giacché il livello dei prezzi è rimasto immutato, gli ambienti economici ungher-

resi dedicano in generale poca attenzione alla quotazione estera del pengő, le cui oscillazioni sono dovute, oltre che agli acquisti speculativi, soprattutto ai valori in pengő esportati con mezzi illegali. Ad un siffatto contrabbando, intensificatosi in questi ultimi tempi, si è aggiunta, a causa della tensione politica internazionale, una considerevole diminuzione nell'afflusso di turisti stranieri in Ungheria, determinando per la primavera di quest'anno nel corso del pengő una caduta a 30 franchi svizzeri contro 80 del gennaio dell'anno scorso. A questo ribasso subentrava nel mese di maggio un rialzo così forte che nei mesi estivi la quotazione zurighese del pengő si aggirava di nuovo attorno ai 60 franchi, raggiungendo il livello di un anno fa. Il merito del rialzo spetta in gran parte alla polizia ungherese che è riuscita a sventare l'attività nefasta di una compagnia internazionale di contrabbando; né va trascurata l'importanza delle nuove e più rigorose disposizioni valutarie. Ma il motivo principale va ricercato nella fiducia con cui i paesi esteri assistono al sempre più sicuro consolidamento della vita economica ungherese, beneficiata attualmente anche da un raccolto assai favorevole. Quantunque la quotazione estera non tocchi in fondo il valore reale del pengő, il suo rialzo è sicuro indizio del miglioramento dell'economia magiara.

Le esportazioni di bovini in Italia.
Dopo la visita a Roma di Antonio Kunder, ministro ungherese del commercio, riferita in una delle nostre rassegne precedenti, l'Ungheria ha ripreso le sue esportazioni di bovini in Italia. Mentre nel 1937 l'Italia aveva acquistato dall'Ungheria ben 82,000 capi di bovini, in tutto l'anno scorso non ne comperò che 27,000, e ciò a causa sia dell'epidemia di afta epizootica che aveva accresciuto la offerta interna, sia della siccità che triplicò il prezzo del foraggio. Divenuto così l'allevamento un affare poco remunerativo, l'offerta

di bovini sul mercato interno dell'Italia assunse proporzioni tali da soddisfare tutto il fabbisogno e da mettere fuori concorrenza i prodotti dell'allevamento ungherese, jugoslavo e romeno, gravati di dogane.

Dato però che le vendite forzate avevano intaccato anche quel nucleo del contingente bovino italiano indispensabile per l'allevamento, si comprende che il governo, per difenderlo, abbia riaperto la via alle importazioni del bestiame da macello. Cessata nel frattempo l'accennata epidemia ed avendo le piogge favorevoli assicurato in Italia buone condizioni di foraggiamento, non sorgevano quindi inconvenienti per gli allevatori da una ripresa delle importazioni di bovini. I colloqui del ministro Kunder a Roma hanno condotto sia per il prezzo che per la classificazione del bestiame a risultati favorevoli, tanto per gli allevatori ungheresi quanto per gli acquirenti italiani. Fino alla fine di luglio l'Ungheria aveva esportato in Italia 8000 capi di bovini; a partire dal 1° agosto viene ristabilito l'uso seguito nel passato, e cioè mille bovini per settimana. Vuol dire che col 1° agosto è entrato in vigore l'accordo che prevede per le esportazioni ungheresi un contingente annuo di 55.000 capi. Tale contingente ristabilirà il turbato equilibrio dell'allevamento e del collocamento ungherese, anche perché per l'avvenire pure la Germania intende acquistare il contingente esportato un tempo dall'Ungheria in Austria. Assicurato in questo modo all'estero il collocamento di circa 80—90.000 capi di bestiame da macello (il 6% del totale delle esportazioni ungheresi), il bilancio del commercio estero dell'Ungheria migliorerà di circa 30 milioni di pengő. Né va dimenticato che la ripresa delle esportazioni risolverà anche il problema del nostro mercato interno di bovini, dove la crisi si è fatta acuta, come abbiamo riferito nella rubrica sulla formazione dei prezzi in una delle nostre rassegne precedenti.

Ma la ripresa delle esportazioni

bovine ungheresi ha avuto i suoi effetti benefici anche per l'Italia, inquantoché ha reso possibile l'afflusso di turisti ungheresi in Italia. Tale movimento turistico, che minacciava di cessare completamente nei mesi estivi, costituisce una specie di esportazione invisibile e migliora sensibilmente a favore dell'Italia la bilancia dei pagamenti tra i due paesi. Nel passato il cittadino ungherese desideroso di visitare l'Italia poteva senza alcun permesso speciale della Banca Nazionale Ungherese ottenere valuta italiana per un valore di 900 pengő al mese. Il pubblico ungherese si valse a pieno di tale possibilità cosicché al momento che cessò l'esportazione ungherese dei bovini, la Banca Nazionale non disponeva più di valute italiane sufficienti per il movimento turistico. A prescindere dalla zona del Quarnaro, nei confronti della quale il turismo ungherese si svolge nel quadro di una clearing speciale, l'afflusso degli ungheresi in Italia è stato bruscamente stroncato appunto nella stagione più favorevole al turismo. La ripresa delle esportazioni bovine, dato che una parte del relativo credito ungherese sarà devoluta a scopi di turismo, ha permesso di nuovo a centinaia di turisti e villeggianti ungheresi di recarsi nelle incantevoli contrade dell'Italia.

I dati statistici forniti dalla *Banca Nazionale Ungherese* alla fine di luglio rivelano la persistenza dell'alto livello raggiunto nella circolazione delle banconote, giacché la riannessione dell'Alta Ungheria ha aumentato il numero dei consumatori di più d'un milione e mezzo, e anche gli investimenti effettuati secondo il programma del miliardo concorrono all'intensificazione della vita economica del paese. La circolazione delle banconote, di fronte all'anno scorso, è raddoppiata senza contenere però il pericolo dell'inflazione. Gli indizi di un'inflazione possono essere riassunti nei tre seguenti: 1. il rialzo dei prezzi nei mercati interni, 2. l'aumento del consumo e del traffico non procede

di pari passo con l'aumento della quantità di banconote emesse; 3. viene meno l'equilibrio tra la quotazione interna e quella estera della moneta. Nessuno di questi tre indizi si palesa nella vita economica ungherese. Quantunque la circolazione delle banconote superi due volte i 436 milioni toccati alla fine di gennaio dell'anno scorso, il livello dei prezzi anziché salire, controllato dal Commissariato per i prezzi, si è in taluni casi abbassato, diminuendo gli oneri dei consumatori di circa 50 milioni di pengő annui e cioè dell'uno per cento circa del reddito nazionale. Accanto agli investimenti statali è cresciuto in proporzione anche il consumo privato, e nella categoria degli articoli più importanti soggetti alla tassa di consumo si è verificato

un aumento del 20—25%; il buon raccolto ha influito favorevolmente anche sul consumo dei commestibili. Infine non è peggiorato nemmeno il rapporto tra la quotazione interna ed estera del pengő, il che risulta non solo dal corso che il pengő ha raggiunto a Zurigo, ma anche dal fatto che l'Ungheria non ha dovuto né pagare un prezzo più alto per le sue importazioni di materie prime e di mezzi prodotti (tenuto tuttavia conto delle oscillazioni dei prezzi sul mercato internazionale), né cedere a prezzo minore i propri prodotti sui mercati esteri. L'aumento della circolazione delle banconote non significa quindi una diminuzione del valore comparativo del pengő, ma, al contrario, la ripresa e il consolidamento dell'economia ungherese.

31 luglio 30 aprile 31 marzo 28 febbraio 31 dic. 31 luglio
1939 1939 1939 1939 1938 1938

Milioni di pengő

Circolazione di banconote	879	896	888	816	863	581
Conto giro	143	187	179	191	196	140
Portafoglio delle cambiali..	418	512	506	467	511	391
Riserve metalliche	218	226	211	212	221	158

I dati di fine giugno degli *Istituti finanziari* confermano quanto avevamo predetto, e allora senza l'appoggio delle cifre, in una delle nostre rassegne precedenti, che cioè la tensione internazionale della scorsa primavera non avrebbe esercitato un influsso profondo sulle finanze dell'Ungheria, che pure da vicino era interessata nella crisi. Dopo inevitabili prelevamenti di depositi di non grande entità in marzo, i risparmi depositati presso gli istituti finanziari ungheresi superavano alla fine di

giugno già di gran lunga le cifre relative di fine gennaio, restando solo di poco inferiori ai depositi del corrispondente periodo dell'anno scorso: un segno questo che rivela la fiducia della popolazione nei destini del paese. Un aumento similmente significativo si è verificato nei conti correnti, soprattutto nelle banche della capitale. Ciò si comprende se si considera la maggiore sensibilità del mercato budapestino a paragone di quelli della provincia di fronte agli avvenimenti di marzo.

Totale dei
depositi di risparmio conti correnti
in milioni di pengő

	30 VI 1939	31 III 1939	31 I 1939	30 VI 1938	30 VI 1939	31 III 1939	31 I 1939	30 VI 1938
<i>Istituti bancari privati</i>	851	803	816	879	714	678	706	700
a Budapest	591	555	567	619	654	621	647	644
in provincia	260	248	249	260	60	57	59	56
<i>Cassa di Risparmio delle</i> <i>RR. Poste</i>	136	132	125	125	87	84	77	56

La *Borsa*, come dal principio dell'anno, continua ad essere priva di affari. Le cattive notizie giunte dalle borse estere a causa della tensione politica internazionale, non hanno fatto che irrigidire il pubblico sulle sue posizioni di assenteismo. Nei mesi estivi vi sono stati quindi dei giorni in cui nella *Borsa* di Budapest non sono stati contrattati che 10-20 affari. Ciononostante le azioni hanno subito un ribasso minore di quello che era lecito attendersi. Il mercato delle obbligazioni anzi è stato abbastanza animato, cosicché, soprattutto per la grande richiesta verificatasi nel caso del prestito municipale, qui l'indice segna un lieve aumento.

Se, nonostante la stagione morta e il panico in talune borse estere, il corso delle azioni non è caduto in proporzioni maggiori, ciò si deve alla fiducia con cui l'estero apprezza, dato il continuo progresso della vita economica ungherese, i nostri valori. Un influsso benefico ha esercitato senza dubbio anche una disposizione emanata dalla Banca Nazionale Ungherese che, dopo un intervallo di

qualche anno, ha permesso alle società anonime che avessero stipulato con essa un accordo collettivo, la trasmissione dei dividendi ai loro azionisti all'estero. La Banca Nazionale Ungherese ha poco fa anche pubblicato l'elenco di dette società anonime e la sua lista rivela opportunamente anche quali ditte sono più o meno in mani straniere. Il capitale estero è interessato in tutte le maggiori banche ungheresi, anzi nel caso della Banca Ungaro-Italiana ed Anglo-Ungherese anche la maggioranza delle azioni è all'estero. Tra gli istituti finanziari della provincia uno solo ha chiesto di figurare sull'elenco. Nella categoria delle imprese industriali 120 su 3500 hanno aderito all'accordo collettivo con la Banca Nazionale: vuol dire che solo nel 4% di esse è interessato il capitale estero. La partecipazione del capitale estero è naturalmente superiore a questa percentuale dato che in numerosi casi si tratta di filiali o rappresentanze di ditte straniere, in cui anche la maggior parte del capitale versato è di provenienza estera.

	31 VII 1939	30 IV 1939	28 II 1939	31 VII 1938
<i>a) Azioni quotate alla Borsa:</i>				
S. A. Ferriere di Rimamurány-Salgótarján	50.—	62.75	68.25	82.75
Miniere Carbonifere di Salgótarján	22.50	27.—	29.60	28.80
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungherese	249.—	273.—	296.—	305.—
<i>b) Titoli di investimento:</i>				
Prestito di Stato obbligatorio	69.25	73.—	73.25	74.—
Prestito comunale di Budapest del 1914	286.—	292.—	294.—	289.75
<i>c) Dati dell'Istituto Ungherese</i>				
<i>per le Ricerche Economiche:</i>				
Indice delle azioni quotate alla Borsa (100=1927)	30.2	31.4	34.0	43.5
Indice dei titoli di investimento (per cento del valore nominale)	71.1	70.7	71.9	71.6

La formazione dei prezzi. Nel mercato mondiale del grano si prevedono prezzi più favorevoli di quelli dell'anno scorso perché le notizie sulle semine non sono buone, le aree seminate sono state ridotte e vi sono accantonamenti maggiori che nel 1938. Ma in conseguenza dell'attività con cui il Governo già da anni protegge i granicoltori ungheresi, il nostro mercato del grano si è già da tempo completamente staccato dal mercato mondiale, costituendo un corpo a sé. Per questa ragione, nonché per le buone previsioni di raccolto, il prezzo del grano tende al ribasso, anche perché le possibilità di esportazione assicurate attraverso convenzioni internazionali sono ormai in gran parte esaurite. Pure il nostro mercato delle farine manca di affari cosicché i mulini acquistano solo quantità irrilevanti, sebbene i produttori appunto in vista delle buone previsioni vogliono smerciare le loro riserve. Un ribasso considerevole si è verificato anche per la segale; non

v'è quasi più domanda, tanto che i commercianti di frumento vorrebbero liberarsi dei loro ammassi anche a costo di notevoli perdite nel prezzo. Il prezzo anormale dell'orzo da foraggio, dovuto soprattutto alla straordinaria richiesta provocata dalla mobilitazione della scorsa primavera, è ribassato dopo l'apparizione dei foraggi verdi, di circa 10%. Il prezzo del granoturco è invariabilmente alto perché, rinnovatasi la possibilità di esportare il bestiame, gli allevatori, anziché venderlo, ne fanno grandi acquisti. In un'altra parte della nostra rassegna abbiamo già visto quanto le esportazioni di bovini in Italia abbiano migliorato le condizioni degli allevatori i quali, dopo un lungo periodo, possono ora di nuovo ottenere un prezzo conveniente per il loro bestiame grasso. Ai fattori legati all'esportazione può essere ricondotto anche l'aumento nel prezzo dei suini, che si spiega precisamente con gli acquisti effettuati dalla Germania.

	31 luglio 1939	30 aprile 1939	28 febbraio 1939	31 luglio 1938
in pengő per quintale				
Grano	19.80	20.75	20.50	20.20
Segale	14.25	14.60	13.80	15.40
Orzo da foraggio	16.20	18.30	16.15	15.50
Granoturco	18.05	17.25	14.40	18.55
Bovini	70.—	64.—	65.—	68.—
Suini	102.—	94.—	90.—	96.—

Il commercio estero dell'Ungheria nel primo semestre 1939. Lo sviluppo del bilancio commerciale dell'Ungheria, dato il livello invariabilmente basso delle esportazioni industriali, continua ad essere sfavorevole; come attenuanti va ricordato: 1. che le industrie esportatrici nel passato sono attualmente impegnate nell'esecuzione delle ordinazioni statali derivanti dal programma del miliardo; 2. che una parte delle nostre antiche esportazioni industriali viene assorbita dalle regioni riannesse. L'altro fattore delle esportazioni, e cioè quello agricolo, segna di fronte all'anno scorso un ulteriore miglioramento, tanto che le

esportazioni totali del primo semestre (282 milioni di pengő) superano la cifra corrispondente del 1938 (252 milioni); purtroppo nella rubrica delle importazioni l'aumento da 200 milioni a 244 è ancora maggiore. Quest'ultimo aumento si spiega con gli investimenti del programma del miliardo che richiedono l'importazione di molte materie prime pagabili nel maggior numero dei casi solo con valute pregiate. Dal saldo in valute pregiate deriva infatti una passività di 23,5 milioni di pengő nella categoria degli «altri paesi», laddove nell'epoca corrispondente dell'anno scorso figurava un attivo di 21 milioni.

Quanto alla composizione del nostro commercio estero secondo le merci, nelle importazioni non sono avvenuti cambiamenti considerevoli in questi ultimi mesi: continuano a predominare le materie prime e i prodotti semi-lavorati. La sola industria pesante ungherese ha importato materie prime per una somma di 15 milioni superiore a quella del semestre precedente. Per le esportazioni si è verificato un grande regresso nella voce degli articoli industriali, calcolabile a circa 9 milioni pengő di perdita. In talune branche si è avuto un aumento (così nell'industria dei tessuti, della carta, del legno e dei metalli), ma questo si riferisce solo ai prodotti semi-lavorati, mentre gli articoli finiti sono stati esportati anche in questi rami in quantità molto minori. Dato che nel prezzo dei prodotti semi-lavorati l'aliquota di salario dell'operaio ungherese è contenuta in proporzione assai più piccola che non sia nei prodotti finiti, risulta chiaro quanto un siffatto spostamento nelle esportazioni sia dannoso per tutta l'industria ungherese. I soli prodotti finiti esportati in quantità maggiore sono stati le confezioni e le spazzole, mentre le maggiori esportazioni degli articoli di pietra e di argilla sono dovute alla riannessione di giacimenti di magnesite. Sono diminuite invece e di molto le esportazioni dei mezzi di comunicazione, dei macchinari e degli articoli di elettricità (17 milioni di pengő di fronte a 20 milioni dell'anno scorso). Possibilità di esportazioni migliori hanno avuto le industrie agricole, soprattutto i mulini e le fabbriche di conserve alimentari.

La partecipazione della Germania nelle esportazioni ungheresi è alquanto diminuita. Anziché il 53% essa ne assorbe esattamente la metà. Come nazione importatrice in Ungheria la Germania è invece ancora cresciuta d'importanza anche perché l'Ungheria intende far sparire i 35 milioni di pengő che avanza dalla Germania. L'eliminazione di tale debito sarà utile per ambedue le parti, ma soprattutto per l'Ungheria che

non può permettersi il lusso di avere dei crediti in un paese che assai più di lei dispone di capitali. Il traffico dell'Ungheria col protettorato della Boemia e Moravia è ancora insignificante. Le nostre importazioni restano al di sotto dei 2 milioni, e le importazioni sui 900 mila pengő. Ma, in conseguenza della convenzione commerciale ungaro-ceco-morava, le voci crescono continuamente. Dalla Slovacchia, divenuta indipendente, l'Ungheria ha importato per il valore di 3,4 milioni di pengő contro 600 mila pengő di esportazioni: vuol dire che gli esportatori ungheresi hanno poca fiducia nel nuovo Stato, che ha una situazione politica ed economica incerta.

L'altra parte dell'attivo del commercio estero ungherese consiste nel suo avanzo verso l'Italia. La bilancia commerciale tra l'Italia e l'Ungheria mostra in questo primo semestre 27 milioni di pengő a favore di quest'ultima, dovuti in gran parte alla ripresa delle esportazioni di bovini. Nelle esportazioni ungheresi l'Italia occupa dopo la Germania immutatamente il secondo posto, ed è seguita dalla Gran Bretagna, dalla Romania, dagli Stati Uniti, dalla Jugoslavia, dalla Svizzera, dai Paesi Bassi e dalla Francia. Tra gli stati importatori in Ungheria l'Italia è preceduta dalla Germania, dalla Romania e dalla Gran Bretagna e seguita dagli Stati Uniti, dalla Jugoslavia, dall'Olanda, dalla Svizzera e dalla Polonia. Il traffico dell'Ungheria con i paesi a valuta pregiata si sviluppa sempre a nostro svantaggio: di fronte a quantità sempre maggiori di materie prime importate, a causa della tensione internazionale, sta la sempre crescente difficoltà di qualsiasi esportazione. La nostra bilancia commerciale è così attiva solo verso la Gran Bretagna, la Svezia e la Turchia; è in equilibrio con la Francia, la Svizzera, la Grecia, l'India Britannica e l'Egitto; mentre è passiva verso gli Stati Uniti, la Romania, la Jugoslavia, la Polonia, il Belgio e l'Olanda.

Il traffico estero dell'Ungheria in milioni di pengő

	Importazioni gennaio— giugno		% della importazione totale	Esportazioni gennaio— giugno		% della esportazione totale	Bilancio gennaio 1939
	1939	1938		1939	1938		
Germania ...	106.3	81.6	43.6	141.2	107.6	50.1	+ 34.9
Italia	14.6	12.9	6.0	41.2	17.3	14.6	+ 26.6
Altri paesi ...	122.9	105.8	50.4	99.4	126.7	35.3	- 23.5
Totale ...	243.8	200.3	100.0	281.8	251.6	100.0	+ 38.0

Lo sviluppo del traffico aereo dell'Ungheria. L'aviazione civile ha esteso le sue reti di comunicazione tra i singoli paesi solo nel dopoguerra, ma il perfezionamento degli apparecchi ha dato al suo sviluppo un impulso così forte che oggi i servizi aerei costituiscono per gli altri mezzi di trasporto un'autentica concorrenza: per quanto più costosi permettono tuttavia un ricupero di tempo così forte da compensare in pieno ogni differenza di spesa. L'Ungheria, come centro del bacino danubiano, nonostante si fosse riallacciata già da tempo alle grandi avioilinee europee, è riuscita ad incamminarsi verso un grande sviluppo del traffico aereo solo dopo la liquidazione della crisi cecoslovacca, quando lo scalo di Budapest—Budaörs è divenuto uno degli aeroporti più importanti di Europa. Esso è toccato infatti, secondo quanto risulta dall'orario estivo, da non meno di 234 linee aeree. Alle avioilinee già esistenti nel passato della

Air France, della Deutsche Luft-hansa, delle Comunicazioni Aeree Ungheresi (Malert) e della Lot polacca, si sono aggiunte quelle delle British Airways, delle KLM olandesi, nonché di due imprese italiane. Tra queste ultime l'Avio-linea Italiana eserciva, in collaborazione con le imprese ungherese e polacca, la linea Roma—Venezia—Zagabria—Budapest—Varsavia—Gdynia, mentre l'Ala Littoria effettuava le sue corse sul percorso Budapest—Vienna—Venezia—Milano. Anche le Malert hanno istituito linee nuove in collegamento con Zurigo, Varsavia, Bucarest e Roma. Parallelamente è stato necessario completare il contingente degli apparecchi con l'acquisto di alcuni Savoia—Marchetti 75 e Junkers 52. Per venire incontro alle necessità di un traffico in continuo aumento, il Ministero del Commercio e delle Comunicazioni progetta la costruzione di un nuovo aeroporto civile accanto a quello di Budaörs.

Michele Futó



La ricostruzione economica della Rutenia ciscarpatica. — Uno dei punti essenziali del vasto programma del Governo ungherese è la riorganizzazione ed il rinforzamento economico della Rutenia ciscarpatica, riannessa alla Madrepatria nel marzo di quest'anno. Appena avvenuta la rian-

nessione di quella «fedelissima» terra, tanto duramente provata da vent'anni di governo straniero, il Governo ungherese si è preoccupato subito di creare occasioni di lavoro e di guadagno a quelle popolazioni russo-ungheresi. Vennero presi immediatamente oculati provvedimenti sul piano

sociale e su quello amministrativo, perché nessun abitante della regione redenta dovesse patire la fame; e anzitutto vennero distribuite gratuitamente ingenti quantità di generi alimentari (grano, granturco, segale, lardo, olio, ecc.), per un valore di più milioni di pengő. Questi primi provvedimenti vennero seguiti ben presto da un programma organico di riorganizzazione economica. Già nelle prime settimane si provvede a collocare ed a sistemare nell'economia privata gli elementi a ciò idonei; e vennero iniziati quasi dappertutto lavori razionali e sistematici per lo sfruttamento delle foreste e per la produzione del legname. Gli stabilimenti specializzati per la lavorazione del legno sono già in piena attività. Altrettanto dicasi per i boschi che sono proprietà dell'Erario. Per dare occupazione anche a coloro che nei primi tempi non erano riusciti a collocarsi nell'economia privata, venne escogitato un doppio ordine di provvedimenti: sul piano degli investimenti, e su quello dei lavori di pubblica necessità. Sul piano degli investimenti, provvedono gli organi del Ministero ungherese dell'agricoltura, preposti al governo dei boschi e delle acque, e quelli del Ministero del commercio, preposti alle costruzioni statali. Questi organi hanno già avviato una grande quantità di lavori statali che assicurano lavoro ed esistenza a molte migliaia di operai ed alle loro famiglie. Ai lavori di pubblica necessità provvedono i singoli comuni con opere eseguite nei comuni stessi o nell'agro del comune, e che danno lavoro ad altre masse di lavoratori. Questi lavori di pubblica necessità tornano tutti a vantaggio dei rispettivi comuni: si costruiscono nuove strade, si migliorano quelle già esistenti, si sistemano marciapiedi, piazze, mercati; si costruiscono argini, ponticelli e passerelle sui ruscelli che attraversano i villaggi o che scendono presso i villaggi; si restaurano o addirittura si ricostruiscono le case danneggiate o cadenti della popolazione locale, ecc. Per creare sempre nuove occasioni di

lavoro e combattere la disoccupazione dei primi momenti, il Governo ungherese — affiancato dall'Associazione nazionale ungherese economica — ha provveduto ad inviare molte migliaia di lavoratori russo-ungheresi nel grande bassopiano ungherese, ai lavori del raccolto, della trebbiatura, e di altro genere. Questi lavoratori ruteni hanno potuto assicurarsi, come nel passato, il fabbisogno per tutta l'annata.

*

Ma accanto a questi provvedimenti che hanno carattere provvisorio e contingente, il Governo ungherese ha studiato ed elaborato programmi di maggior respiro ed organici che mirano alla rigenerazione economica razionale della Rutenia ciscarpatica. I piani concreti sono stati approntati, e sono già in corso di realizzazione. Il Governo ungherese ha giustamente intuito che l'avvenuta riannesione non poteva avere che ripercussioni favorevoli, sul campo economico, tanto per Ungheria quanto per la Rutenia ciscarpatica; infatti la riannesione non era, in definitiva, che la restaurazione di uno stato di fatto formatosi nel corso di secoli, e dimostratosi sano e vitale, perché la riannesione ristabiliva l'antico equilibrio economico tra la madre patria e la Rutenia. La riannesione comporta vantaggi immensi per la Rutenia, i prodotti della quale aumentano sensibilmente di valore effettivo. Lo sfruttamento e la lavorazione dei tesori naturali della Rutenia provocheranno inevitabilmente una ripresa di tutte le attività economiche della regione. Ed è stata appunto questa considerazione a suggerire al Governo di Budapest il programma economico che esso ha elaborato per la Rutenia. Rientra così, p. e., nei quadri di questo grande programma organico di rigenerazione economica, anche la costruzione di un grande lago artificiale — che sarà forse il maggiore d'Europa —, che servirà, in definitiva, alla irrigazione del grande bassopiano ungherese, e risolverà così una annosa questione ed un impellente

bisogno, colmando una lacuna lamentata da secoli. Il fatto politico della riannessione della Rutenia ciscarpatica avrà così vitali ripercussioni economiche per l'Ungheria, assicurando razionalmente la irrigazione ed il maggior rendimento del grande bassopiano. La diga di sbarramento — che chiuderà la vallata del fiume Tarac, — sarà alta 70 m. larga alla base 40 m. e lunga 372 m. Il bacino artificiale che ne risulterà sarà un vero lago alpino, lungo 10 km e profondo 70 m, e costituirà certamente una curiosità anche per il turista dando così nuovo incremento al movimento forestieri. La costruzione della diga richiederà una grande quantità di cemento e di pietra, che verranno prodotti nelle vicinanze. Le cave, dunque, assicureranno per anni lavoro a molte centinaia di operai. In complesso i lavori della diga e del bacino costeranno circa 25—30 milioni di pengő, e dureranno quattro anni. Le mercedi agli operai assorbiranno circa 15 milioni di pengő, e si tradurranno così in un vantaggio diretto ed effettivo per quelle popolazioni.

Il bacino idrico del fiume Tarac, oltre a provvedere all'irrigazione del grande bassopiano ungherese, potrà produrre l'energia elettrica necessaria a tutta la Rutenia ciscarpatica, anzi a tutta l'Ungheria orientale. E qui viene delineandosi un altro aspetto del programma economico studiato dal Governo ungherese. Disponendo della necessaria energia elettrica, il Governo ungherese si propone di industrializzare la Rutenia, ciò che avrà nuove feconde ripercussioni nella vita economica della regione. Il Governo ungherese intende creare parecchi stabilimenti tessili, ed a Munkács una grande fabbrica di tessuti e dedicare cure speciale alle miniere di sale di Aknaszlatina perché possano produrre di più. A questo scopo verrà costruito ad Aknaszlatina un modernissimo molino per la macinazione del sale. Altro punto del programma è la navigazione del Tibisco; e qui il Governo si propone di ren-

dere navigabile il tratto del fiume, fino a Tiszaújlak, o anche fino a Huszt. La regolazione e la navigabilità del Tibisco renderanno più economico il trasporto del sale dalle miniere di Aknaszlatina nell'interno del Paese. E' anche allo studio la riforma delle tariffe ferroviarie per ciò che riguarda la Rutenia, onde adeguarle alle esigenze ed alla capacità economica della regione. Per tal maniera il legname e la legna da ardere della Rutenia potranno venire collocati in tutte le parti del Paese a prezzi più bassi di quelli attualmente effettuati. Recentemente è stato conchiuso con la Romania un accordo relativo al traffico sui tratti ferroviari che vengono a trovarsi ancora in territorio rumeno: l'accordo renderà più economiche e più svelte le comunicazioni ferroviarie tra le zone congiunte da questi tratti posti in territorio politicamente rumeno. Sono stati già iniziati i lavori di costruzione del tronco ferroviario tra Aknaszlatina e Tarac. Ma il Governo ungherese non intende trascurare i boschi della Rutenia che ne costituiscono uno dei tesori naturali più preziosi, ed una delle basi della sua economia. Circa la metà del territorio della Rutenia è ricoperta da boschi; i quali assicurano l'esistenza del 40% circa della popolazione. La produzione del legno, la zatterazione, la fluitazione del legname, le distillerie di spirito, ecc., danno lavoro a circa 100 mila lavoratori, assicurando così l'esistenza delle rispettive famiglie.

Le principali attività dell'industria del legno in Rutenia sono le seguenti: produzione di legno di lusso, la quale comprende la produzione del legno duro, cioè da lavorazione (faggio e quercia), e quella del legno dolce (pino); produzione di legna da ardere e di legno da cellulosa; distillazione del legno (carbon dolce, spirito di legno, calce di legno, acetin, ecc.). La produzione del legno dolce è di grande importanza per la bilancia economica generale dell'Ungheria, perché dopo la riannessione della

Rutenia l'importazione ungherese di legno dolce è diminuita del 30—40%. Ancora più importanti sono le ripercussioni economiche della produzione di legno duro. In questo settore l'Ungheria non soltanto non importa più nulla dall'estero, ma è in grado di esportare notevoli quantità di quel legno. La riannessione della Rutenia interessa anche i bisogni dell'Ungheria sul piano della legna da ardere: prima della riannessione, cioè, l'Ungheria doveva ricorrere all'importazione di quel prodotto; ora invece essa è provvista al 100 per cento.

Rientra nel programma della riorganizzazione economica della Rutenia anche la produzione e la lavorazione del legno per cellulosa. In questo campo il Governo ungherese intende creare una grande fabbrica di cellulosa.

Con la Rutenia sono ritornate all'Ungheria tre grandi distillerie di alcool metilico (Perecsény, Szolyva, Nagybocksó) che producono annualmente 15 mila vagoni di legna da ardere, e che oltre al carbon dolce producono tanti altri prodotti accessori della distillazione del legno (alcool metilico, calce di legno, solventi acetati, ecc.): prodotti che prima della riannessione l'Ungheria doveva importare dall'estero, e che ora potrà anche esportare.

Il Governo ungherese si aspetta notevoli risultati anche dagli assaggi per accertare la presenza del petrolio. La trivellazione dei pozzi era stata iniziata già dal Governo cecoslovacco, ed il Governo ungherese la ha continuata, estendendo gli assaggi anche in altre regioni dove si suppone la presenza del prezioso minerale.

Il Governo ungherese non trascura certamente l'agricoltura della redenta regione. A questo fine sono stati già istituiti tre ispettorati per l'agricoltura, con sede ad Ungvár, Munkács e Huszt.

Non possiamo dilungarci qui ad enumerare tutti i provvedimenti che il Governo ungherese ha già presi o intende prendere in Rutenia per promuoverne l'agricoltura; ci limitiamo

a rilevare che il Governo ha destinato sul bilancio dello Stato fondi straordinari al fine di promuovere la rigenerazione agricola della Rutenia.

Aggiungiamo infine che la popolazione della Rutenia cisalpina ripone grandi speranze nei risultati concreti dei viaggi di ispezione fatti nella regione dal Reggente d'Ungheria, S. A. S. Niccolò Horthy, e dal Presidente del Consiglio ungherese, conte Paolo Teleki. Questi viaggi hanno prodotto profondissima impressione in tutti gli strati della popolazione, perché ognuno ha potuto esporre liberamente e sinceramente le proprie impressioni, i propri desideri, le proprie osservazioni. Il fare immediato e naturale del Reggente e del suo Primo Ministro hanno conquistato gli animi e creato un'atmosfera di piena cieca fiducia. c. d.

La situazione economica dell'Ungheria nel momento attuale. — L'attuale momento internazionale ha trovato in Ungheria una situazione economica e finanziaria particolarmente salda. Si spiegano così la calma ed il sanguefreddo con i quali il popolo ungherese accoglie gli avvenimenti del giorno. La guerra europea non significa un pericolo per la vita economica dell'Ungheria; anzi su questo piano le ripercussioni della guerra sono piuttosto favorevoli. Dati i cresciuti bisogni delle parti belligeranti e le difficoltà del traffico transoceanico l'Ungheria potrà collocare all'estero a condizioni favorevolissime non uno dei suoi prodotti; non è escluso che diventeranno clienti dell'Ungheria anche Stati i quali erano soliti rifornirsi in altre piazze. Si spiega così — in parte — la calma con la quale l'Ungheria ha reagito agli avvenimenti che hanno allarmato altri Paesi non direttamente interessati al conflitto.

Pochi Stati europei possono vantare oggi una situazione economica salda ed equilibrata come quella dell'Ungheria. Il paese è provvisto abbondantemente di tutti gli articoli di prima necessità, e dispone di ricche riserve anche per gli articoli che importa dall'estero.

Secondo le più recenti previsioni del Ministero ungherese dell'agricoltura, il raccolto del grano sarà quest'anno eccezionalmente favorevole: 30.5 milioni e mezzo di quintali, un raccolto record per l'Ungheria. Altrettanto favorevole è il raccolto degli altri cereali, ed in generale quello dei prodotti dell'agricoltura. Le statistiche del 1938 hanno accertato in Ungheria 1.882,000 capi di bovini, 3.110,000 suini e 1.629,000 pecore. La rioccupazione di una parte dell'Alta Ungheria e della Rutenia ciscarpatica hanno modificato favorevolmente queste cifre. I boschi immensi e ricchissimi della Rutenia ciscarpatica assicurano inoltre tutto il fabbisogno dell'Ungheria in legna da ardere ed in legname da costruzione. Le saline di Aknaszlatina provvedono il sale necessario al Paese. I pozzi

petroliferi rendono ogni giorno di più e tra non poco copriranno tutti i bisogni interni.

Altrettanto favorevoli sono gli accertamenti relativi all'industria ungherese. Nel 1938 sono stati prodotti 10.420,000 q di carbone fossile, 83.058,000 q di carbone bruno, 2.976,000 q di minerale e di residui di ferro, 3.349,200 q di minerale di ferro migliore. Nel mese di maggio 1939, gli operai impiegati nelle grandi industrie e nell'artigianato erano 769,000, contro 699,000 nel maggio dell'anno precedente. Questi dati e questi accertamenti dimostrano l'equilibrio e la forza di resistenza dell'economia ungherese, e confermano la saldezza dell'organismo economico ungherese anche se, sventuratamente, la guerra dovesse prolungarsi oltre le previsioni. c. d.





Ungheria d'oggi. A cura di Luigi Salvini. Roma, ed. Roma, pp. 168. 1939, L. 10.

Sette autori hanno collaborato alla composizione di questo libro, cinque ungheresi e due italiani; sette personalità diverse, per indole, formazione, interessi. Ma va riconosciuto a Luigi Salvini il merito di aver saputo, con la sua competenza di studioso e la sua scaltrezza di editore, accordare le voci, imporre una fisionomia a quest'*Ungheria d'oggi*. Il libro è riuscito, nell'insieme, misurato, equilibrato; e pur non essendo di grande mole, a suo modo compiuto e persuasivo.

Vorrei aggiungere, fra le considerazioni generali alle quali si presta *Ungheria d'oggi*, che un volume come questo è anche un volume opportuno. Qui non è, evidentemente, questione di opportunità politica, o soltanto di quella. Se paragoniamo tuttavia l'intensità e l'importanza dei rapporti italo-ungheresi in questi ultimi quindici anni con la produzione scientifica e letteraria in lingua italiana (opere originali e traduzioni) relativa a cose, problemi, attività dell'Ungheria moderna, dalla politica alla letteratura, dalla scienza all'arte, non si può negare una quasi vistosa sproporzione, un divario sensibilissimo. E diciamo la verità, poiché libri come quest'*Ungheria d'oggi*, per l'indole loro propria, invitano naturalmente ai bilanci, la sproporzione è piuttosto nella qualità che nella quantità: traduzioni non sempre felici, tanto

per la scelta da tradurre quanto per la dubbia valentia del traduttore; centoni dilettareschi o raccolte di articoli di giornale, e via dicendo. Se c'è una eccezione da proporre, questa toccherebbe piuttosto le opere di storia e di politica, nel quale settore però mi sembra che da qualche tempo si languisca, soprattutto per ciò che riguarda lo studio e la divulgazione dell'Ungheria più nuova, dei suoi problemi più urgenti. Ora, *Ungheria d'oggi*, senza pretendere di riempire, per suo conto, alcuna lacuna, giunge in buon punto a stimolare attività e interessi che parevano inclini ad assopirsi, mette a fuoco molte prospettive del complesso panorama magiaro contemporaneo.

Il volume si apre con un succinto capitolo di Rodolfo Mosca, dedicato alla storia dell'Ungheria moderna. In esso, muovendo dalla disfatta rivoluzionaria del 1849, sono esaminati i problemi fondamentali della vita nazionale ungherese, nei suoi momenti principali, dalla stipulazione del compromesso alla guerra mondiale, dall'accettazione del Trattato del Trianon al riacquisto dell'Alta Ungheria e della Rutenia. L'A. non si è tuttavia limitato ad indicare le linee essenziali della politica internazionale (in largo senso) dell'Ungheria in questi ultimi ottant'anni; ma ha inteso altresì mettere in rilievo la connessione fra vicende esterne e problemi interni, di struttura, dell'Ungheria. Particolare considerazione

meritano, mi sembra, i rilievi relativi alle esigenze conservatrici e alle necessità evolutive della nazione magiara, specie in rapporto alle più recenti riforme interne. Completa la parte storica un saggio di Giulio Miskolczy, il quale rifà in breve la storia dell'Ungheria dalle origini fino al 1849, saldandosi con il precedente capitolo. Il Miskolczy ha scritto pagine perspicue, abilmente evitando il pericolo di cadere nell'arida cronologia, che è quello più comune in scritti a carattere necessariamente sintetico. Molto opportuno è lo sviluppo dato alla parte che tratta dei primi decenni dell'800 ungherese, ancora così mal noto in Italia, e sul quale occorrerebbe gettare più luce.

Percorsa la vicenda storica dell'Ungheria, messi in luce i suoi problemi interni ed internazionali nell'età nostra, un valoroso economista ungherese, Surányi-Unger, presenta nel terzo capitolo l'Ungheria economica; un ottimo quadro della situazione, corroborato da numerose tabelle statistiche (alle quali si vorrebbe fare una sola osservazione: perché a p. 74, nella tabella relativa alla proporzione per densità della popolazione totale e densità della popolazione agricola si sono ommessi proprio i dati relativi all'Italia?). Ne risulta un'Ungheria al lavoro, tutta intenta a rifarsi delle perdite subite dalla guerra, a procedere verso una più intensa attività di produzione e di scambi. Dopo l'economia, la letteratura, le arti. Giovanni Hankiss scrive garbate pagine sulla letteratura, soffermandosi a fissare le caratteristiche della più recente produzione magiara, ma eliminando con accorta discrezione, dal frondoso e felice albero della letteratura magiara, ogni fioritura parassitaria, anche se apparentemente fortunata. A sua volta Emerico Várady ha schizzato un bilancio dei rapporti di cultura fra l'Italia e l'Ungheria, scrivendo pagine, specie sui secoli più vicini a noi, che dovrebbero suscitare eco in altri studiosi e invitarli a sondare, con maggiore tenacia di ricerche,

anche questo periodo, che è forse più ricco di quanto comunemente si creda. Luigi Salvini aggiunge al panorama letterario-culturale di Hankiss e di Várady una nota personale, rintracciando echi d'Italia nei canti magiari e svolgendo alcune osservazioni felici sulla natura e sull'indole del folklore poetico ungherese nei confronti dell'Italia. Chiude il volume il saggio di Ervin Ybl sulle belle arti in Ungheria; dove pure, alla stregua delle altre parti del volume, è dato maggior sviluppo all'arte moderna. Si leggono con particolare interesse le pagine relative alla nuova scuola nazionale, che si riconnette in più sensi al contemporaneo formarsi di una nuova arte italiana. La funzione dell'Accademia Ungherese di Roma va considerata essenziale al riguardo. Il volume è infine corredato di una scelta bibliografia.

La eccessiva scarsità delle illustrazioni sembra risponda al criterio dell'editore che è di raccogliere alcuni saggi sintetici, invece di dare una sistematica e più completa documentazione. Per la quale conviene ricorrere sempre al grosso volume pubblicato nel 1930 dal benemerito Istituto per l'Europa Orientale. Ma da quel tempo, l'Ungheria ha riavuto — col forte e generoso appoggio dell'Italia — parte della sua millenaria terra; e sono anche sorti molti nuovi ed importanti problemi magiari. Si sente perciò sempre più il bisogno di una pubblicazione più vasta, più complessa, aggiornata e bene illustrata sull'Ungheria, sul suo passato, sulle sue condizioni culturali, economiche, sulle sue idee attuali con speciale riguardo ai suoi molteplici e sempre crescenti rapporti col l'Italia. E tale compito non potrebbe essere assunto da nessun altro meglio che da *Corvina*, che nei vent'anni della sua esistenza ha non solo presentato i più vari problemi della nuova Ungheria cercando di metterli e studiarli sotto la luce della nuova Italia, ma anche ha formato tutt'una nuova generazione di scrittori freschi e di studiosi ben preparati.

Con ciò non intendiamo ridurre minimamente i meriti del volume *Ungheria d'oggi* che nei limiti che si è prefisso, risolve con lode il suo intento. *Ungheria d'oggi* ci mostra un paese in pieno rigoglio di attività, vigoroso e pieno di fiducia nell'avvenire. Esso può andare fiero per le sue opere nel passato; ma tanta fiera è legittima anche per il presente. Un paese che supera con così grande slancio la tremenda catastrofe del Trattato del Trianon, è un paese che ha ancora molte cose da dire. *Ungheria d'oggi* ne ha raccolto qualcuna.

m. g.



Tutto Euripide. — Sono apparsi cinque grossi volumi delle tragedie di Euripide tradotte da Manlio Faggella (Casa Editrice Dante Alighieri — Roma). Il Faggella è anche il traduttore di Omero, di Esiodo e di Platone. Traduce poeti greci da venti anni e con criteri suoi. Non si può dire, però, che in questa fatica abbia avuto molta fortuna. Anzi è da meravigliare che egli prosegua imperterrito in un'opera su cui si è fatta una

congiura di silenzio, interrotta da rare critiche di disprezzo. Ora una rivulazione dell'opera del Faggella mi sembra sia doverosa. Non esaminerò che l'*Euripide*. Questo è preceduto da una *introduzione*, di più di cento pagine, quindi una monografia. È una visione ampia della società ateniese del V secolo. L'anima di Euripide la si vede venire su, prosperare in quel campo. Egli è il naturale frutto di quell'ambiente. Passa dall'incredulità alla fede, dall'irreligiosità al misticismo. Riassume i mille tentennamenti dell'uomo greco.

L'introduzione è più che un vestibolo. Ma l'edificio vero è la traduzione, che è un'opera perfetta. Perché è difficile sentire un verso più limpido, più sonoro, più dignitoso, più pieno. L'endecasillabo è dei più sonanti che sieno apparsi nella nostra letteratura dal Monti in poi. Nessuna stracchiatura, e quasi niente arcaismi e licenze poetiche. Il Faggella non ne ha bisogno; è verseggiatore sicuro. Insomma, il valore poetico dell'opera è indubitabile. Né il Bellotti, né il De Spuches, e tanto meno il Romagnoli ci avevano dato un Euripide così potente. Si capisce perciò, come quest'anno per le manifestazioni classiche di Siracusa, abbiano preferito alcune delle tragedie di Euripide tradotte appunto dal Faggella.

Michele di Lorenzo



